

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

176^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 GIUGNO 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

«Disposizioni sulla società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (1266) (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Bassolino ed altri; Paissan ed altri; Manca ed altri; Fracanzani e Ciliberti; Bianco Gerardo ed altri; Bogi ed altri; Romeo ed altri; Battistuzzi ed altri);

«Norme per l'elezione del consiglio di amministrazione della concessionaria pub-

blica del servizio radiotelevisivo» (865), d'iniziativa del senatore Rognoni e di altri senatori;

«Nuovi criteri di nomina degli organi direttivi della RAI» (888), d'iniziativa dei senatori Gualtieri e Giunta;

«Modifica dell'articolo 6 del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 febbraio 1985, n. 10, concernente la nomina e le attribuzioni del consiglio di amministrazione e del direttore generale della RAI» (898), d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori;

«Modificazione del canone di abbonamento alla televisione» (959), d'iniziativa dei senatori Speroni e Bosco;

«Nuove norme per l'elezione del consiglio d'amministrazione della concessionaria pubblica del servizio radiotelevisivo» (1018), d'iniziativa dei senatori Ottaviani e Scaglione

(Relazione orale)

Approvazione del disegno di legge n. 1266:

FERRARA Vito (Verdi-La Rete)	Pag. 4
* GIUNTA (Repubb.)	6
COMPAGNA (Liber.)	6
FAGNI (Rifond. Com.)	9
SPERONI (Lega Nord)	12
VISIBELLI (MSI-DN)	13
DE PAOLI (Misto)	16
LIBERATORI (PSI)	17
* ZITO (PSI)	18
* NERLI (PDS)	21
CONTI (DC)	22

Discussione:

«Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei deputati. Norme per la moralizzazione delle campagne elettorali» (115), d'iniziativa del senatore Pecchioli e di altri senatori;

«Riforma delle norme legislative relative all'elezione della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, dei Consigli comunali e regionali con sistemi maggioritari e correttivi proporzionali» (130), d'iniziativa del senatore De Matteo;

«Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, per l'elezione della Camera dei deputati secondo il sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali» (348), d'iniziativa del senatore Compagna e di altri senatori;

«Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato

della Repubblica» (353), d'iniziativa del senatore Compagna e di altri senatori;

«Modifiche ed integrazioni del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e della legge 6 febbraio 1948, n. 29, "Norme per l'elezione del Senato della Repubblica"» (372), d'iniziativa del senatore Fabbri e di altri senatori;

«Norme per l'elezione del Senato della Repubblica» (889), d'iniziativa del senatore Acquaviva e di altri senatori;

«Nuove norme per l'elezione del Senato della Repubblica» (1045), d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori;

«Modificazione delle norme per l'elezione del Senato della Repubblica» (1050), d'iniziativa del senatore Speroni e di altri senatori;

«Modifica delle norme legislative per l'elezione del Senato della Repubblica» (1281), d'iniziativa del senatore Rocchi e di altri senatori

(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

(Relazione orale):

PRESIDENTE	Pag. 26, 39
SALVI (PDS), relatore	26
MARCHETTI (Rifond. Com.)	39
COMPAGNA (Liber.)	44
* SAPORITO (DC)	50

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	55
Apposizione di nuove firme	55
Assegnazione	55

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici	55
---	----

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

PROCACCI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Andreotti, Bettoni Brandani, Bo, Boniver, Cannariato, Carlotto, Citaristi, Condorelli, Creuso, Daniele Galdi, De Martino, Giorgi, Leone, Masiello, Molinari, Moltisanti, Pedrazzi Cipolla, Ruffino, Sellitti, Valiani, Zangara, Zecchino.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore: Paire, a Parigi, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

«Disposizioni sulla società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo» (1266) (Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Bassolino ed altri; Paissan ed altri; Manca ed altri; Fracanzani e Ciliberti; Bianco Gerardo ed altri; Bogi ed altri; Romeo ed altri; Battistuzzi ed altri);

«Norme per l'elezione del consiglio di amministrazione della concessionaria pubblica del servizio radiotelevisivo» (865), d'iniziativa del senatore Rognoni e di altri senatori;

«Nuovi criteri di nomina degli organi direttivi della RAI» (888), d'iniziativa dei senatori Gualtieri e Giunta;

«Modifica dell'articolo 6 del decreto-legge 6 dicembre 1984, n. 807, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 febbraio 1985, n. 10, concernente la nomina e le attribuzioni del consiglio di amministrazione e del direttore della RAI» (898), d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori;

«Modificazione del canone di abbonamento alla televisione» (959), d'iniziativa dei senatori Speroni e Bosco;

«Nuove norme per l'elezione del consiglio d'amministrazione della concessionaria pubblica del servizio radiotelevisivo» (1018), d'iniziativa dei senatori Ottaviani e Scaglione
(Relazione orale)

Approvazione del disegno di legge n. 1266

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1266, 865, 888, 898, 959 e 1018.

Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri si è concluso l'esame degli articoli del disegno di legge n. 1266.

Passiamo alla votazione finale.

FERRARA Vito. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA Vito. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, ci accingiamo a dare la sanzione definitiva ad un disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati, a varare un provvedimento che ha preso le mosse da vari disegni di legge di iniziativa di parlamentari di diversi Gruppi politici.

Questa mia iniziale puntualizzazione ha un suo preciso intendimento, quello di evidenziare che il provvedimento in parola non è figlio del Governo. Eppure, il Governo ne ha in buona sostanza rivendicato la paternità con la sua richiesta di voto di fiducia, ne ha voluto fare qualcosa di esclusivamente suo.

Ma procediamo con ordine.

Il provvedimento in discussione è certamente importante, ma non di fondamentale importanza – non di natura costituzionale, per intenderci – tanto da giustificare l'intrusione del Governo nel dibattito e la sua antidemocratica pretesa di porre la questione di fiducia.

Dico ciò per ribadire il punto centrale della mia tesi, peraltro già evidenziata nei miei due precedenti interventi sul provvedimento in esame. Il Governo, con la sua richiesta di fiducia su di un provvedimento che non gli apparteneva e sul quale, anzi, doveva tenere una doverosa equidistanza ed un'altrettanto doverosa attesa della decisione finale del Senato, è venuto meno al rispetto che deve avere verso il Parlamento e ha tenuto anzi nell'occasione un atteggiamento di grave arroganza verso il Senato, cui non è stato possibile esaminare il disegno di legge con la stessa facoltà che aveva avuto la Camera dei deputati.

Il Governo ha immotivatamente posto la questione di fiducia stravolgendo la posizione che gli competeva ed introducendo in tal modo nel dibattito parlamentare elementi di estraneità e di indebita ingerenza. La giustificazione addotta dal Governo per aver posto la questione di fiducia con la necessità di consentire al Senato di rispettare il calendario dei lavori definito dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari non mi convince assolutamente; anzi, mi rafforza nella tesi dell'indebita ingerenza del Governo nei lavori del Parlamento. Che io sappia, spetta al Presidente del Senato vigilare ed attuare tutti gli interventi che si rendono necessari per rispettare il calendario dei lavori precedentemente definito dalla Conferenza dei Capigruppo.

L'oggetto del provvedimento in esame non riveste poi l'importanza di una grande norma; non può essere definito una riforma sostanziale del servizio pubblico radiotelevisivo. Riguarda essenzialmente, invece, la nomina del consiglio di amministrazione della RAI, che la norma stessa riserva ora ai Presidenti delle Camere e non al Governo. Lo ribadisco: il Governo non c'entra in questo problema.

Desidero ora fare qualche breve osservazione nel merito del provvedimento, che sancisce a mio avviso, con l'affidamento ai Presidenti dei due rami del Parlamento della nomina dei consiglieri di amministrazione della concessionaria pubblica, la fine o, ciò che è più probabile, la mitigazione delle pratiche lottizzatorie e clientelari in cui agiva e si muoveva la RAI; pratiche non degne di un paese civile, ma che assicuravano ai lottizzati certezze nelle loro carriere e nelle loro pretese e ai lottizzatori tutti i benefici che un servizio radiotelevisivo importante è in grado di assicurare.

Ma poi, quel che ha fornito la RAI - lo chiedo con modestia agli onorevoli colleghi - è veramente quel che vogliono darci ad intendere i diretti interessati? La RAI ha effettivamente assicurato agli utenti servizi di buon livello così come dicono i vari direttori generali e tutti i numerosi responsabili dell'ente televisivo?

A me pare di no.

Quel che ci ha ammannito la RAI mi sembra più apparenza che sostanza. Rilevava il senatore D'Amelio nel suo generoso, onesto e valido intervento sul provvedimento in sede di discussione generale, che la RAI negli ultimi anni ha fornito ai cittadini una programmazione caratterizzata dall'emergere di professionalità più vantate ed esibite che effettivamente accertate. Dà spettacoli privi di ogni qualità e capacità, in grado soltanto di dare spazio agli istinti più bassi della piazza.

Tutto questo lo afferma, signori amministratori della RAI, non un parlamentare di un partito di opposizione come «La Rete», nei cui confronti la concessionaria pubblica non ha mai concesso quel che le competeva come forza politica nazionale, ma un senatore della Democrazia cristiana, che invece ha goduto - è superfluo ricordarlo - della più ampia, illimitata e generosa collaborazione che mai si potesse dare.

Noi senatori del Movimento per la democrazia-La Rete vogliamo e ci battiamo per un servizio radiotelevisivo veramente pubblico, fatto solamente, esclusivamente e unicamente in favore di tutti i cittadini, senza distinzione partitica, di *clan* o di gruppo. Però non ci illudiamo che con questo provvedimento si potrà finalmente realizzare un servi-

zio radiotelevisivo degno di un paese civile, perchè abbiamo fondati timori che il nuovo che ci accingiamo a varare continuerà nel solco della tradizione lottizzatrice.

A questo proposito, non rilevo dal testo del provvedimento norme sostanziali che possano rassicurarci in questo senso. Tale pericolo a mio avviso poteva essere al contrario ben individuato, e quindi eliminato, ove il Governo non avesse imposto il voto di fiducia, che ha indubbiamente condizionato e paralizzato il dibattito.

Per questi motivi, ribadisco il netto no dei senatori de «La Rete», e a titolo personale quello del senatore Molinari, all'approvazione del disegno di legge n. 1266.

GIUNTA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* GIUNTA. Signor Presidente, oggi è la festa del patrono della città di Torino. Se lei me lo permette, vorrei innanzitutto farle i miei auguri per San Giovanni e quindi iniziare il mio intervento con i più sentiti auguri a lei anche a nome dei colleghi del Gruppo.

Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli senatori, non posso in questo breve intervento che richiamare quanto da me già detto per affermare che noi repubblicani riteniamo urgente pervenire all'approvazione di questa legge. La soluzione adottata, che è di iniziativa parlamentare e non una legge proposta dal Governo, è una soluzione transitoria; tuttavia essa è necessaria. Noi riteniamo che essa operi nel senso di liberare definitivamente l'azienda dai residui della presa di possesso operata in tanti anni dai partiti, da alcuni partiti. E quindi voteremo anche questa fiducia posta dal Governo, essendo condizione necessaria per l'approvazione della legge.

Non cambia però in nulla – e qui voglio ribadirlo – il nostro atteggiamento nei confronti del Governo. Noi aderiamo soltanto allo strumento tecnico adottato dal Governo per far passare la legge, perchè siamo d'accordo a farla passare. Avremmo votato a favore del disegno di legge anche se non fosse stata posta la fiducia; ci saremmo invece astenuti sulla fiducia – come facemmo quando fu costituito il Governo – se essa fosse stata posta in una discussione di politica generale.

Il nostro giudizio e il nostro atteggiamento nei confronti del Governo non cambiano. Sono gli stessi di quelli enunciati allora dal presidente dei senatori repubblicani, senatore Gualtieri. La nostra è una fiducia morale, ma che non si trasformava allora e non si trasforma oggi in una fiducia politica. *(Applausi dal Gruppo repubblicano. Congratulazioni).*

COMPAGNA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, i liberali non voteranno il disegno di legge per le ragioni che in discussione generale e nel dibattito sulla fiducia abbiamo cercato di far

valere, con tutto il rispetto per il Governo, con tutto il rispetto per quest'Assemblea, con tutta la compostezza ma anche con la passione di cui siamo stati capaci. Questo provvedimento viene definito «riformatore» (più cautamente, da alcuni, «miniriformatore») ed anche «antilottizzazione»: queste definizioni sono profondamente sbagliate. Non c'è nulla in questo provvedimento che possa configurarsi come una riforma nè come una controriforma, se posso usare questo lessico. La riforma del 1975, proprio nello spirito delle considerazioni che ha espresso il relatore senatore Lauria aprendo il dibattito, aveva sancito un rapporto ambiguo tra il Parlamento e la RAI; non si era voluto distinguere tra il momento della gestione e quello del controllo. Ancora più ipocrita è la configurazione che si ha in questo provvedimento: si trasforma in società per azioni la società cui è dato in concessione il servizio pubblico radiotelevisivo e si affida ai Presidenti dei due rami del Parlamento il compito di indicare non un'alta sovrintendenza, una garanzia, una vigilanza, ma cinque uomini e donne con compiti di gestione: cinque consiglieri di amministrazione, cinque rispettate e rispettabilissime persone che hanno il compito di dare appalti, di stipulare contratti e quant'altro. Ditemi voi in quale concezione della democrazia parlamentare è prudente – non voglio neanche dire corretto – affidare ai Presidenti dei due rami del Parlamento la nomina di un consiglio di amministrazione di una società per azioni. E quindi non ci si venga a dire che questo è un provvedimento contro la lottizzazione: siamo ormai insofferenti ai gargarismi contro la lottizzazione altrui, contro la partitocrazia altrui, e via dicendo. Siamo di fronte ad un *escamotage* necessario, perchè la lottizzazione e la partitocrazia si erano avvitate su se stesse, e quindi si chiede ai Presidenti dei due rami del Parlamento non di «asciugare» lottizzazione e partitocrazia, ma di rimetterle in movimento.

Nel merito, è molto significativo che rispetto a tante declamazioni (il nuovo, il vecchio, il traghettamento, e così via) i cinque consiglieri di amministrazione della nuova società per azioni dovranno convivere con i vecchi sindaci, in carica fino al 1997.

E allora, avremmo voluto, in nulla modificando il nostro atteggiamento nel merito del provvedimento, che il Governo si tenesse estraneo e non ponesse la questione di fiducia. Non vedo in Aula il collega Rognoni, che vanta la benemerita storica, nella prospettiva delle magnifiche sorti, progressive e riformatrici, della definitiva estraniamento dell'Esecutivo dalla RAI-TV.

Ministro Pagani, non mi rivolgo a lei, ma al suo collega professor Barile, che quando ha posto in quest'Aula la questione di fiducia ha annoverato ragioni a mio giudizio improprie, mentre non ha avuto la dignità di addurre una motivazione che sarebbe stata rispettabile, se pur non condivisibile, e cioè che al Governo interessava che il provvedimento venisse approvato così come ci era pervenuto dalla Camera dei deputati.

Il nostro emendamento sui sindaci ed altri emendamenti da noi presentati non hanno potuto essere discussi. La stessa sorte subirà (a meno che non sia «ripescato» in sede di coordinamento) l'emendamento del collega Conti, di cui hanno riferito – non so quanto propriamente – gli organi di stampa, dal momento che il senatore Conti

è uomo che guarda più in alto di certe bassezze. Il suo è stato definito «l'emendamento anti-Giulietti». Non so chi sia questo Giulietti: forse, un sindacalista dell'Usigrai. Ma se la polemica di stampa è questa, se si tratta di stare dalla parte di Giulietti o contro di lui, che c'entrano i Presidenti di Camera e Senato?

Il limite del provvedimento risiede anche nella sua confezione, in quel lessico che ha ricordato il presidente Franza. Questa non è legge-norma: è legge-accordo, volutamente negoziabile e plurinterpretabile, ma non nelle Aule parlamentari. Tutto ciò è illiberale. Pomposamente si parla di «uomini e donne di riconosciuto prestigio, indipendenti»: a furia di varare leggi-accordo abbiamo screditato il dettato legislativo e, indirettamente, il nostro compito di legislatori.

Ma allora non si parli di provvedimento di riforma, nè di miniriforma. Si dica la verità, ammettendo che si trattava di rimettere in circuito quella lottizzazione e quella partitocrazia sempre deprecate perchè sempre attribuite ad altri.

Si dica anche che questa è l'ennesima occasione mancata di raggiungere l'equilibrio fra il momento della gestione (e le responsabilità ad essa connesse) e quello del controllo, con le responsabilità che ad esso si legano.

Ciò è ancora più grave e preoccupante nel momento in cui siamo più che mai incalzati dalle cifre, dal canone, dalla questione della pubblicità e dalle questioni che sono state evocate in discussione generale, anche se del tutto a sproposito. Spiegateci voi, infatti, quale passo stiamo compiendo nella prospettiva di affrontare lo sradicamento duopolistico sortito dalla legge Mammi! Non stiamo compiendo alcun passo in questa direzione e il doverlo riconoscere significa registrare un fallimento.

Abbiamo visto che il Governo è molto incerto e confuso. Forse si può apprezzare solo l'alto senso dello Stato del ministro Pagani (mi fa piacere rendergliene atto in quest'Aula), che con grande compostezza ha cercato di «arrotondare» il disordine lobbistico e «professorologico» con cui in sede di Governo nei giorni scorsi, con comunicati e controcomunicati, si è tentato di accreditare un profilo riformatore. I profili riformatori si accreditano quando ci sono idee e contenuti, non quando si scaricano altrove responsabilità che ci si rifiuta di esercitare, fingendosi - o meglio, esibendosi - solerti riformatori.

I liberali voteranno contro questo provvedimento ed hanno utilizzato i venti minuti loro spettanti per esprimere le ragioni di tale voto.

Lo faremo con grande rispetto nei confronti di un Governo di cui non condividiamo questa decisione; lo faremo con grande rispetto e gratitudine verso il relatore e gli altri colleghi con i quali in altre occasioni abbiamo dato la fiducia ai Governi.

Mi dispiace che questa vicenda abbia dato luogo a manifestazioni sguaiate e scomposte di antiparlamentarismo. I liberali, senza negare nulla delle loro ragioni di merito, non solo non si sono associati a tali manifestazioni, ma ritengono che queste ultime abbiano contribuito ad indebolire i motivi veri e seri in base ai quali il provvedimento andava corretto e per i quali certamente non era opportuno porre la questione di fiducia.

FAGNI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAGNI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, ribadirò alcune considerazioni che ho espresso ieri, principalmente sulla questione di fiducia.

Onorevoli colleghi, noi ci troviamo a dover esprimere un voto (e non prendetelo come un segno di irriverenza) che definirei un «voto Coop» prendiamo due e paghiamo uno. Diamo una fiducia cosiddetta tecnica (come sostengono i rappresentanti del Partito democratico della sinistra) e contemporaneamente approviamo il provvedimento in esame. Ritengo che ci troviamo di fronte ad un passaggio non positivo dell'attività parlamentare. Il ministro Pagani, quale rappresentante del Governo, ha già detto che il provvedimento al nostro esame è importante, ma non è completo e non dà una risposta esaustiva ai problemi della RAI. Comunque, noi dobbiamo approvare il provvedimento così com'è, perchè, in virtù di una sorta di fermo (o di mordacchia) posto a quest'Assemblea parlamentare, non ci è stata data la possibilità di approfondire il contenuto dei singoli articoli. Onorevoli colleghi, si tratta di articoli importanti, talmente rilevanti che oggi i giornali hanno titolato le prime pagine, in maniera abbastanza enfatica, nel seguente modo: «RAI: in soffitta la partitocrazia», «Ai Presidenti delle Camere il potere di scelta dei nuovi consiglieri» (in altri casi si parla di «RAI: pugni e riforme», ma penso che quest'ultimo sia un titolo colorito). Ciò che sorprende è che si pensa davvero che, mediante tale provvedimento, possano cambiare, sull'orizzonte politico-amministrativo, il consiglio di amministrazione, la quantità e la qualità dei consiglieri componenti il consiglio di amministrazione stesso perchè i partiti vengono estromessi. Tuttavia, qualche giornale già comincia a fare i nomi e si sostiene (me lo consenta, presidente Spadolini, anche perchè lo dico - come è mio costume - con molta serenità) che le decisioni sono state già assunte (addirittura qualche giornale fa nomi e cognomi). Si dice, per esempio, che si preferirebbe il nome di Locatelli, direttore de «Il Sole-24 Ore» (che forse non ha alle spalle un partito, ma certamente un padrino) rispetto a quello di Zaccaria, che fa parte della sinistra democristiana, una Democrazia cristiana che si dovrebbe sciogliere entro breve tempo (è stata promossa una fase costituente e quindi non esisterà più).

Signor Presidente, la scena politica è così movimentata, frastagliata e di difficile lettura ed interpretazione che penso sia un'ostinazione della stampa (poi chiarirò queste mie considerazioni) voler, da una parte, osannare e sottolineare la fine della partitocrazia e dell'influenza dei partiti e, dall'altra, riaggregare i nomi ai partiti, a qualche forza politica, e via dicendo. Certamente è duro a morire questo modo di decifrare e di individuare la politica; comunque, penso che sia davvero difficile dare alla nuova società per azioni RAI un connotato di grande chiarezza e trasparenza.

Abbiamo già visto quanta influenza hanno esercitato la RAI, la televisione in genere e i mezzi di comunicazione di massa: hanno pesato e contribuito in maniera rilevante alla modifica del comune sentire. Fra i cittadini si è consentito o dissentito, si è cambiato orientamento rispetto a talune problematiche importanti in base alla quantità e alla qualità della comunicazione.

Quindi, credo che questo sia davvero un problema importante. Non vorrei ricordare film di grande rilevanza, come, ad esempio, «Quinto potere» e così via. La comunicazione – e non l'informazione – ha oggi una grande importanza ed influenza. Infatti, si consente che si formino nuove e diverse idee, attaccando in qualche misura l'autonomia di pensiero e la capacità autonoma di elaborazione.

A mio avviso, ascoltando e guardando i telegiornali di questi ultimi giorni, cogliamo dei fatti di grande importanza; l'ho affermato nella seduta di ieri, ma tengo a ricordarlo. Ad esempio, tutto ciò che si muove nel settore della sanità. Faccio riferimento al ministro della sanità Maria Pia Garavaglia, che forse non sarà più democristiana in quanto entrerà a far parte di una costituente bianca o bianco-rosa, a seconda se prevarrà o meno la maggioranza delle donne. Ella ha annunciato grandi innovazioni nel settore della sanità; ad esempio, ha detto che non è vero che verrà introdotto un *ticket* di 10.000 lire al giorno per i ricoverati in ospedale, che a mio avviso, rappresenterebbe una vera e propria «tassa di soggiorno».

Contemporaneamente, si parla anche del costo del lavoro. Abbiamo visto ieri nel cortile di Palazzo Chigi il dottor Abete scendere frettolosamente dalla sua autovettura e accorrere in aiuto del Governo probabilmente contro i sindacati per una questione molto importante: quella del costo del lavoro.

In altre parole, voglio dire che le immagini e le informazioni che passano attraverso le colonne dei giornali – e poc'anzi vi ho riferito ciò che questi ultimi riportano a proposito della discussione svolta qui in Senato sulla normativa concernente la riforma della RAI – e quelle che scorrono attraverso la televisione stanno influenzando in maniera massiccia, direi con una certa pervasività da persuasori occulti (come diceva Mc Luhan, un tecnico della comunicazione), tanto da far modificare il proprio convincimento alla gente senza neanche che questa se ne accorga.

Credo quindi che abbiamo fatto bene ad opporci in maniera corretta e non ostruzionistica al provvedimento al nostro esame. Oggi i giornali riportano delle affermazioni sbagliate, riferendo, accomunandoci ad altri, di un atteggiamento ostruzionistico che sarebbe stato tenuto dal Gruppo di Rifondazione comunista nei confronti del disegno di legge concernente la riforma della RAI. Non è così.

Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, ci siamo correttamente opposti. Avevamo presentato degli emendamenti – che non sono stati esaminati – agli articoli 2, 3 e 4 del disegno di legge n. 1266 che tendevano realmente a modificare in maniera sostanziale l'ente pubblico radiotelevisivo, un'istituzione che tanto ruolo gioca nell'immaginario collettivo e nella formazione del senso comune.

Ci è stato impedito di illustrare e discutere le proposte di modifica da noi presentate. Probabilmente, in quel caso avremmo tenuto un atteggiamento diverso. Certamente non voteremo però una fiducia tecnica al Governo, che non mi convince mai perchè, tutto sommato, strappa un consenso senza che questo sia frutto di un pieno convincimento. Senza il voto di fiducia avremmo approvato un provvedimento che avrebbe segnato solo un momento del processo di cambiamento ritenuto necessario e importante anche da parte nostra.

Non è stato così. Quindi, con molta chiarezza e serenità, ma con altrettanta determinazione, il Gruppo di Rifondazione comunista assume una posizione negativa. Non solo non possiamo dare una fiducia tecnica, ma neanche una semplice fiducia ad un Governo per un provvedimento qual è quello oggi al nostro esame, che tanto avrebbe beneficiato di correzioni e di correttivi interni (lo ha ammesso anche lo stesso ministro Pagani). Esso invece è rimasto «blindato» nella sua formulazione iniziale senza alcuna possibilità di giungere ad altre soluzioni. (*Il ministro Barile dissente*).

Ministro Barile, lei scuote la testa. Comprendo a cosa vuol fare riferimento: certamente ai 2.500 emendamenti presentati. Ma, veda, anche questi sono frutto di un atteggiamento supposto, previsto da parte del Governo perchè credo che anche la Lega e il Movimento sociale italiano (naturalmente non sono autorizzata a fare l'avvocato d'ufficio di nessuno) avrebbero tenuto un atteggiamento diverso se ci fosse stata la possibilità vera di apportare qualche cambiamento. Questo non può avvenire certo con 2.500 emendamenti, che hanno ovviamente un sapore ostruzionistico; però anche l'ostruzionismo ha una sua ragione d'essere in alcuni momenti della battaglia politica, perchè è previsto ed è corretto; il *filibustering* si applica verso tutti i Governi e in tutti i Parlamenti del mondo proprio per cercare di ottenere alcuni risultati. Ebbene, noi non abbiamo ottenuto nulla, per cui ci dobbiamo tenere questo inizio di riforma che non è completa e che certamente dovrà essere rivista.

Noi dovremo mettere mano alla legge n. 223 del 6 agosto 1990, la cosiddetta legge Mammi, perchè a livello comunitario ci viene rimproverato che tale legge non è all'altezza delle direttive della Comunità europea. Dovremo avere inoltre la capacità di vigilare sui cinque, undici o sedici membri del consiglio di amministrazione: poco importa la quantità perchè ciò che conta è la qualità, la correttezza nell'espletamento delle loro funzioni. Qualunque sia la loro idea politica (perchè ciascuno di noi non può censurare la propria mente e la propria cultura, neanche annullarla come oggi si tenderebbe a fare e a far fare), con grande serenità e trasparenza dovranno fare in modo che questa macchina riprenda a funzionare con la massima oggettività, dando veramente spazio a tutte le voci, senza cordate, senza fare il gioco di alcune parti e dimostrando che davvero non ci sono travestimenti di comodo.

Infatti, oggi potremmo anche assistere all'eventualità che alcune persone che hanno diretto e operato all'interno della RAI, in nome della necessità di essere sganciate e di non essere identificate con una forza politica (oggi va di moda il pentitismo e il travestimento), in quattro e quattr'otto si travestano, si pentano e naturalmente riappaiano con una verginità riconquistata per essere nuovamente immessi in questo canale e quindi dirigere nuovamente un punto nevralgico ed importante quale quello della comunicazione e dell'informazione.

Noi esprimiamo il nostro voto contrario, ma lotteremo e lavoreremo perchè da parte del Governo – siccome questo provvedimento entra in vigore immediatamente, il giorno dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* – ci siano le garanzie per i cittadini (non per noi, che ne rappresentiamo una piccola parte) i quali molto spesso non sanno

che, attraverso lo strumento della televisione e dei mezzi di informazione, vengono coartati nella loro volontà e «teleguidati» verso bisogni, affermazioni, decisioni e convincimenti che qualche volta sono molto lontani dalle loro effettive necessità.

Ecco perchè noi voteremo contro, con molta convinzione. Pertanto, non concediamo nessuna fiducia tecnica, ma sottolineiamo soltanto una raccomandazione (non le raccomandazioni usate in epoche anche vicinissime): che ci sia da parte di tutti un controllo reale e severo sulla funzionalità obiettiva e trasparente di questa nuova società per azioni che potrebbe subire qualche influenza.

Vorrei concludere con una frase che potrebbe sembrare sibillina: oggi va di moda parlare di finanza derivata. La finanza derivata a livello mondiale sta penetrando con una forza ed una tempestività in tutti gli ambiti del settore politico, economico e sociale. Non vorremmo che attraverso le società per azioni aprissimo una porta ad una presenza della finanza derivata che, ancor più della presenza politica, sarebbe in grado di condizionare il prodotto e il contenuto della comunicazione e dell'informazione. *(Applausi dal gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni).*

SPERONI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, il nostro Gruppo non voterà a favore di questo provvedimento a causa del suo contenuto e della forma con cui si è svolto il suo esame qui al Senato: la fiducia chiesta ad un Parlamento che non rappresenta più il paese, come le recenti elezioni hanno dimostrato. Un Parlamento in cui abbondano i malfattori; non lo sono certo tutti, lo è solo una minoranza, tuttavia, come dimostrano le domande di autorizzazione a procedere, si tratta di una minoranza consistente e ciò è preoccupante. Una minoranza intenzionata per di più a conservare il cadregghino, come dimostrano le riunioni tenute all'alba con quasi un terzo di inquisiti.

Di qui derivano anche le mie critiche al Presidente della Repubblica, che non accenna minimamente ad avviare quell'opera di pulizia che solo a lui spetta e che solo lui può esercitare sciogliendo le Camere. Critiche che ritengo di avere il diritto e il dovere di fare come rappresentante del popolo, cui, secondo la Costituzione, appartiene la sovranità.

La stessa Costituzione proclama eguali tutti i cittadini, senza privilegi, Capo dello Stato compreso. Quest'ultimo, per di più, nell'esercitare il suo mandato non si è certo mantenuto sopra le parti ma, come ad esempio in occasione del discorso tenuto recentemente a Firenze, ha preso posizione contro il movimento che esprime il Gruppo parlamentare da me presieduto.

Certo, lo ha fatto con il suo stile clerical-democristiano, per accenni ed allusioni, non parlando chiaramente come noi della Lega Nord siamo abituati a fare. Ed appunto chiaramente parlando, preannunzio il voto contrario del nostro Gruppo al provvedimento in esame. *(Applausi dal Gruppo della Lega Nord).*

VISIBELLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che non si stia discutendo – e gradirei su questo punto avere conforto e conferma da parte della Presidenza – della fiducia al Governo. Ho sentito nel corso dei precedenti interventi ribadire il discorso sulla fiducia, ma io ritengo che l'azione di coercizione nei confronti del Parlamento effettuata con la richiesta di voto di fiducia, sia esaurita e si debba quindi passare alla votazione del provvedimento in esame.

Ho fatto questa notazione giacchè riteniamo che sia giunto il momento della verità e che ciascuno di voi possa esprimere liberamente il proprio pensiero, il proprio convincimento su questa «leggicchia» che deve licenziare il vecchio consiglio di amministrazione per crearne uno nuovo, formato da personaggi di notoria indipendenza, quelli che nei giorni scorsi ho definito i cinque vergini. Dico questo perchè continuano a circolare discutibili nomi di papabili, nomi che ci impensieriscono. Infatti quando leggiamo e sentiamo proporre il nome, tra i cinque vergini di notoria indipendenza, di un nostro ex collega che sedeva in quest'Aula tra i banchi della DC, il senatore Lipari (che è stato sì mio professore di diritto privato, ma è stato anche componente del consiglio di amministrazione della RAI e consulente pagatissimo della stessa), ebbene abbiamo timore che questa notoria indipendenza purtroppo non sia rispondente, calzante al personaggio *de quo*.

Per quanto riguarda i nomi che verranno scelti, presidente Spadolini, richiamo la sua cortese attenzione e la sua sensibilità su un'istanza che non le proviene solo dal senatore che le sta rivolgendo la parola in questo momento, ma anche da parte di altri colleghi che in tal senso si sono pronunziati in Commissione e che hanno presentato anche degli idonei emendamenti i quali, a seguito della richiesta di fiducia da parte del Governo, chiaramente non hanno potuto avere seguito. La richiesta – che viene rivolta a lei e al presidente Napolitano – è di non nominare nel nuovo consiglio di amministrazione della RAI dei dipendenti dell'azienda, perchè con l'attuale formulazione dell'articolo 2 è possibile questa anomalia.

La ringrazio, signor presidente Spadolini, per aver colto questo particolare, rappresentato anche dal collega Conti ed emerso anche nel corso del dibattito in 8ª Commissione. Non è pensabile che un dipendente dell'ente possa andare a sedere nel consiglio d'amministrazione dell'ente stesso: è un fatto di logica, di buon gusto.

Siccome, cari colleghi, abbiamo dovuto approvare questa legge «sul tamburo», poichè alcuni rappresentanti aziendali minacciavano fulmini, tuoni, saette se non si fosse provveduto immediatamente a licenziare questo provvedimento, come fotocopia di quello approvato dalla Camera dei deputati, non vorremmo che ci fosse stato un interesse da *Cicero pro domo sua* ovvero di *Giulietti pro domo sua* (detto fuori dai denti, come siamo abituati a fare, per dare alle circostanze la loro giusta evidenziazione).

Signor Presidente, se proprio dovrete procedere a delle nomine, tenete presente che quelle persone dovranno lottare duramente – e noi

siamo convinti che purtroppo esse non avranno la fortuna della vittoria – in una situazione incrostata, magmatica quale quella della RAI.

Mentre detta azienda da un lato, per un fatto di immagine, ha trovato un sistema per ridurre il costo dei pasti aziendali da 6.100 lire a 5.200 lire – udite, udite! – che ha provocato le proteste dello SNATER, l'intervento dell'ufficio d'igiene, e tutto per risparmiare ben 900 lire su ogni pasto aziendale; mentre per la sede di Saxa Rubra era stata decisa la chiusura dei cancelli per risparmiare sulle spese di vigilanza (in effetti i cancelli sono stati chiusi complessivamente per 48 ore: l'intenzione era di chiudere dopo le ore 20 due dei tre cancelli esistenti, ma immediatamente si è scatenata la rivoluzione per cui è stata revocata la predetta decisione, per evitare così che il personale, per uscire dalla sede con la propria autovettura, dovesse compiere il giro dello stabilimento); mentre a tutte queste piccolezze si dà grande risalto, assistiamo poi a dichiarazioni come quelle di Pedullà, di poche settimane fa, che ha affermato che «si continuano a dare appalti a costi elevatissimi all'esterno, mentre contemporaneamente arrivano notizie allarmanti sul pericolo di sottoccupazione dei nostri centri». Allo stesso modo, per uno spettacolo come «Rimini, Rimini», nonostante i 700 registi presenti nell'organico e nonostante il divieto di Pasquarelli, la regia è stata affidata a persona esterna, a Jocelyn.

E voi ritenete che cinque vergini nel giro di due anni possano scrostare queste situazioni? Questa azienda impegna per pagare gli stipendi ai propri dipendenti 1.500 miliardi dei 4.000 di spesa: voi ritenete che queste «gambe di cane» possano essere raddrizzate nel giro di due anni da parte dei cinque vergini? Voi ritenete che possa essere risanata un'azienda che prevede ufficialmente un passivo di bilancio di 81 miliardi per il 1993, ma che poi sottovoce fa sapere che «speriamo alla Madonna» se si riuscirà a contenerlo in 200 miliardi, mentre un revisore dei conti, Carlo Dominici, pallottoliere alla mano, parla di un passivo per il 1993 di 335 miliardi? Tenete presente, colleghi, che i cinque vergini devono raddrizzare le «gambe aziendali» ad un'azienda nella quale su 13.000 dipendenti, nonostante il risparmio sui pasti e l'intendimento di chiudere i cancelli, ben 600 sono dirigenti (gli ultimi dei quali sono stati nominati recentemente e si stava già preparando un'altra mega-infornata). Un'azienda che non ha contabilità aziendale propriamente detta, per cui non esiste un sistema di valutazione e di controllo della congruità dei costi nè dell'entità della spesa, che invece è presente in qualsiasi azienda degna di questo nome.

Signori Presidenti del Senato e della Camera, ma pensate che anche un possibile nominativo emerso questa mattina, il professor Claudio Demattè, che potrebbe divenire uno dei cinque vergini, professore universitario che ha effettuato i suoi studi alla Bocconi e ad Harvard, grande esperto di mercati finanziari e delle relative politiche di risanamento, riesca a mettere mano alla RAI ed a sistemare tutto in due anni? Sarebbe più facile raddrizzare le «gambe ai cani» che, da parte dei cinque vergini che andrete a nominare, risolvere queste situazioni. Riferisco ai colleghi che intendono votare questo provvedimento, dedicando questa parte d'intervento al possibile vergine Demattè, quanto ha dichiarato il revisore dei conti, già nominato, Dominici: «Gli oneri finanziari sono pari al costo di una rete». Se si elimina

una rete, cioè, questo riuscirebbe solo a parare i guai che hanno in RAI. «Se continuiamo così, interessi passivi ed incremento dell'indebitamento finiranno per superare le fonti di autofinanziamento»: il che vuol dire che non avranno nemmeno i soldi liquidi, il cosiddetto *cash flow*, *l'argent de poche* per poter fronteggiare la spesa corrente.

Colleghi, pensate che questa azienda ha 13.000 dipendenti e ben 27.000 collaboratori esterni (abbiamo controllato questi dati: non sono, come ho sentito dire nei giorni scorsi, 2.000, 3.000, 4.000 o 5.000). Per stessa dichiarazione del dottor Antonio Lovato, rappresentante del sindacato SNATER, il potente sindacato aziendale, «la RAI in un anno ingaggia 27.000 collaboratori esterni e potrebbe fare a meno della metà di essi: qui il senso dell'impunità ancora resiste».

Colleghi, avrete notato che nei giorni scorsi ho tenuto i miei interventi nei tempi che mi erano stati concessi; parlando a braccio, mentre per la prima volta sono venuto in Aula con il supporto di alcuni fogli, poichè ritenevo opportuno riferirvi di dichiarazioni, numeri e dati in maniera puntigliosa e precisa. In un quadro del genere, che nessuno di voi può definire ottimale - Presidente, padre nostro che sedete lassù e che ci rappresentate tutti quanti ascoltateci - ieri sono state fatte dichiarazioni di un certo tipo, che vi invito a controllare. Al telegiornale delle 13,30, su RAI-1, un giornalista, anzi una «fava di giornalista», ha detto che noi del Movimento sociale italiano-Destra nazionale stavamo bloccando la legge per non permettere alla RAI di affrontare con trasparenza le elezioni amministrative del prossimo autunno. Signor Presidente, la invito a controllare se questo è esatto: i mezzi non le mancheranno.

CARPENEDO. Questo è vero!

VISIBELLI. Tenga presente che sempre su RaiUno (il servizio pubblico di informazione!) alle 23 di ieri sera si dava notizia dell'espulsione del collega Meduri per offese al Presidente della Repubblica.

MONTINI. È stato un errore di stampa! (*Commenti del senatore Turini*).

VISIBELLI. No, è un errore della RAI, non un errore di stampa. Tenete presente che riferisco quanto è successo ieri, qualcosa che tutti abbiamo avuto davanti agli occhi ed abbiamo potuto sentire con le nostre orecchie. Notate come su «cosine» di questo genere, la RAI, servizio pubblico, faccia disinformazione. E noi dovremmo anche pagare il canone! (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN*). È stato detto da altri, e lo ripetiamo nella conclusione di questo nostro intervento: come potete pretendere che gli italiani che non si riconoscono nel mondo clientelare della RAI, nè nella lottizzazione dei telegiornali, gli italiani che devono risparmiare possano accettare che, come è successo, venga mantenuta una corrispondente del TG2 da New York, la Maglie, che non conosce l'inglese e che è passata alla storia del costume come esempio di sperpero giornalistico? Tenete presente che

vi sono dichiarazioni di La Volpe che parlano di «abitudine a spese di trasferta spesso irragionevoli, altissime, prive di ogni relazione con i preventivi approvati».

Colleghi del Senato, lo sapete che in Somalia, con i nostri ragazzi, con i paracadutisti dell'Italfor, non vi è neanche un corrispondente della RAI? I nostri ragazzi stanno rischiando la pelle in Somalia, si trovano a dover sostenere anche i litigi con gli americani, e non è presente un telecronista della RAI; uno solo di quella RAI che ha sperperato i miliardi che io vi ho elencato! Dovete sapere che, alcuni giorni fa, vi è andato soltanto un giornalista del TG2, che si chiama Franco Ferrari. E sapete perchè abbiamo visto questi servizi sui nostri ragazzi, sugli italiani che si trovano in Somalia a rischiare la vita in un'operazione che doveva portare la pace (si chiamava *Restore Hope*), in un'operazione che doveva servire a portare alimenti a gente che stava morendo di fame e che rischia di diventare, come risulta dai giornali di oggi, una specie di Libano per le intemperanze degli americani? Sapete perchè era presente questo giornalista? Perchè il viaggio era gratis! Perchè era offerto dal ministro della difesa Fabbri che si stava recando in Somalia con il suo *entourage* e ha fatto salire a bordo questo giornalista della RAI. Quindi, dopo aver mantenuto la Maglie a New York, con tutti quegli sperperi riportati da tutti i giornali, ora non vi è un solo giornalista o una sola telecamera per i nostri ragazzi che si trovano in Somalia!

Noi «ruggiamo» contro questi provvedimenti, contro queste «leggicchie» che non risolveranno queste situazioni. (*Commenti ironici del senatore Londei*). Sono situazioni che solamente qualche imbecille può ritenere da ridere! Per questi motivi vi diciamo che è giunto il momento della verità e vi chiediamo un voto di democrazia e di libertà contro questo provvedimento, che non ha niente a che vedere con la risoluzione dei problemi della RAI. Vi chiediamo un voto contro questa legge che non risolverà tali problemi, ma servirà a eliminare gli undici residui della vecchia lottizzazione per sostituirli con altri cinque «vergini» che tenteranno di «raddrizzare le gambe dei cani» della RAI. (*Vivi applausi dal Gruppo del MSI-DN e dal senatore Paire. Molte congratulazioni*).

DE PAOLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PAOLI. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 1266 a nostro modo di vedere poteva essere un tentativo di risolvere i grossi problemi che hanno investito la RAI, che più di una volta ha creato scandalo e spreco, dovuto particolarmente alla partitocrazia. Vi era una divisione tra partiti; non vi era un'informazione corretta. Sono situazioni che in questi giorni all'interno del Parlamento ogni Gruppo ha lamentato.

La scelta del Governo Ciampi, e dell'onorevole Pagani, di chiedere su questo provvedimento la fiducia impone però una conseguenza diversa. Non ci permette più infatti di entrare nel merito dell'atto legislativo. La richiesta di fiducia comporterebbe difatti il sostegno a

questo Governo, un Governo che sta nascendo male. Noi speravamo che dopo la morte del Governo Amato si potesse cambiare quanto meno questa scelta, si avesse il coraggio di venire in Parlamento per raffrontare i problemi volta per volta, senza più maggioranze o minoranze precostituite.

La vostra scelta, secondo me, è politicamente molto errata e impedirà di fatto al Governo Ciampi di ottenere un allargamento della sua maggioranza. Che senso ha chiedere la fiducia su questo provvedimento? La RAI in particolare dovrebbe essere un'azienda trasparente, un ente di Stato che dà informazione ai cittadini: non un'informazione rossa, verde, o bianca, ma un'informazione reale sui lavori degli organi politici, un'informazione sulla realtà culturale, politica e morale della nostra società. Così invece non sarà; e anche il tentativo di accontentare una parte del nuovo elettorato, spostando una rete a Milano, è la dimostrazione che non si vuole modificare rispetto al passato, che si vuole continuare a lottizzare.

Prima vi era RAI-3 che era legata al PDS, Rai-2 che era legata al Partito socialista e ai socialdemocratici e RAI-1 che era legata alla Democrazia cristiana. La scelta che state operando è il tentativo di un allargamento fittizio, che però non genererà la possibilità di dare al popolo italiano reale e vera informazione.

Per tale motivo, come rappresentante della Lega Alpina Lombarda, devo ancora una volta esprimere un voto contrario su questo provvedimento. E mi dispiace veramente perchè da parte mia e della Lega Alpina Lombarda vi era tutta la disponibilità a dare, con franchezza e serietà, il nostro contributo per risolvere i problemi del popolo italiano. *(Applausi dal Gruppo del MSI-DN e del senatore Ferrara Vito).*

LIBERATORI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERATORI. Signor Presidente, colleghi, in questi ultimi giorni è stato opportunamente ricordato da più parti che il Parlamento, in poco più di un anno di vita, ha approvato leggi molto importanti, quali ad esempio quella sull'elezione diretta del sindaco (che è stata sperimentata proprio in questi giorni), quella sull'immunità parlamentare, quella sulla pubblicità radiotelevisiva e, sia pur limitatamente ad un solo ramo del Parlamento, quella sugli appalti e quella recante la riforma portuale, per non citare che le più importanti.

In tale contesto anche l'approvazione della legge di riforma del consiglio di amministrazione della RAI vale a confermare l'analisi di un Parlamento che funziona, che è in grado di affrontare - e spesso di risolvere anche in tempi brevi - i problemi del paese.

In merito a questo provvedimento, in particolare, si ribadisce che si tratta di un intervento legislativo che risulterà determinante per il futuro assetto dell'emittente pubblica e che finirà per incidere sul futuro dell'informazione in generale, anche in vista del riassetto - universalmente reclamato - della cosiddetta legge Mammi.

Il Presidente del Consiglio ha anche avuto modo di ricordare che l'approvazione del presente disegno di legge costituisce una delle

priorità del Governo e si è mosso coerentemente rispetto a questa esigenza. Si prende atto, infatti, che è stata posta da parte del Governo la questione di fiducia, attese le particolari difficoltà insorte a livello di discussione parlamentare con la presentazione di migliaia di emendamenti e di numerosi ordini del giorno.

Dispiace soltanto che la questione di fiducia sia stata posta su un testo che, come ha ricordato in Aula il senatore Franza, contiene delle novità nella distribuzione di particolari competenze ai Presidenti dei due rami del Parlamento, che a nostro parere andavano meglio approfondite.

È un testo che non costituisce certamente un esempio di perfezione tecnico-legislativa; anzi presenta ambiguità di formulazione e quindi di interpretazione, nonché inesattezze ed imperfezioni lessicali tali da suggerire, in diverse condizioni politiche e parlamentari una revisione o almeno qualche scontato aggiustamento. Ma dal dibattito in Commissione e in Aula è scaturita una pressoché unanime valutazione in direzione di un'approvazione del testo così come pervenutoci dalla Camera stante l'urgenza di intervenire subito ed incisivamente in un settore (quello della RAI-TV) che ha dato luogo, specie in questi ultimi anni, a numerose critiche sull'esercizio delle funzioni proprie dell'ente. Il provvedimento comunque, al di là delle imperfezioni formali, ha il pregio di recare nella sua formulazione una normativa idonea a porre fine al triste periodo delle esasperate lottizzazioni dei vertici della RAI.

In tale quadro, particolarmente condivisibile risulta la soluzione adottata nell'articolo 2, che prevede la riduzione a cinque dei membri del consiglio di amministrazione e l'affidamento della loro nomina al prudente apprezzamento dei Presidenti dei due rami del Parlamento, che vi provvederanno nel rispetto dei requisiti di indipendenza e di professionalità richiesti dal comma 1 dell'articolo 2. Anche la disciplina delle attribuzioni del consiglio e la nuova figura del direttore generale come disegnata dall'articolo 3, contribuiscono a dare chiarezza e trasparenza alla gestione e all'azione della concessionaria pubblica del servizio radiotelevisivo.

È per questi motivi che il Gruppo socialista voterà a favore del disegno di legge, nel testo trasmesso dall'altro ramo del Parlamento. *(Applausi dal Gruppo del PSI).*

ZITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto in dissenso dal mio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne prendo atto: ne ha facoltà.

* ZITO. Signor Presidente, durante la discussione generale ho avuto modo di esprimere le mie perplessità e di rivolgere alcune domande a cui pensavo sarebbe stata data una risposta in occasione del dibattito, delle repliche o delle proposte di modifica che sarebbero state avanzate al testo del provvedimento sottoposto al nostro esame. Queste risposte non sono state date, sicuramente perché il dibattito è stato influenzato dal fatto che il Governo ha posto la questione di fiducia. Inoltre, dalle repliche non sono emerse grandi novità, salvo l'affermazione stupefacente del ministro Pagani, che ha detto che - a suo giudizio - nella

stampa nazionale non c'è traccia di un qualsiasi pregiudizio nei confronti del Mezzogiorno. Non voglio mettere in discussione la buona fede del ministro Pagani; attribuisco tale affermazione alla fretta con la quale è costretto a sfogliare i quotidiani, in ragione dei suoi numerosi impegni. Poichè sono sicuro che è così, mi permetterò di fargli un piccolo omaggio, per esempio un florilegio degli articoli di un principe del giornalismo, grande meridionalista, che risponde al nome di Giorgio Bocca, con la speranza che il ministro Pagani trovi il tempo di darvi un'occhiata.

Signor Presidente, ritengo che la ragione principale, per cui alle mie domande non è stata data una risposta, risiede nel fatto che il disegno di legge al nostro esame intende risolvere problemi diversi rispetto a quelli che mi sembrano i principali oppure li risolve in maniera diversa rispetto a quella che ritengo sia giusta. Quali sono questi problemi? Ne abbiamo soprattutto uno: quello di sapere con precisione e chiarezza qual è la natura del servizio pubblico e qual è la qualità dell'informazione che tale servizio pubblico deve assicurare ai cittadini italiani.

In passato il servizio pubblico rispondeva alla necessità di fornire una informazione tripartita, un'informazione di parte, così come avviene ancora oggi in larga misura. È stato sostenuto che i tre telegiornali (ma si potrebbe dire anche le tre reti RAI) avevano degli editori di riferimento partitici: la Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano, poi Partito democratico della sinistra. Senatore Lauria, penso che nessuno in quest'Aula non sia convinto che questa sia una fase da superare. La domanda che avevo posto è come intendiamo superarla e in che direzione andiamo. Perché non affrontiamo e non discutiamo di tali questioni? Non ne abbiamo parlato nell'ambito della Commissione di vigilanza, che sarebbe stata la sede propria, a meno che per discutere non si intenda l'affermare (come ha fatto qualche membro di quella Commissione) che l'informazione obiettiva non esiste (affermazione non vera perchè se fosse così non si potrebbe fare alcuna distinzione tra il «Times» e la vecchia «Pravda»), e a meno che questo problema non si voglia risolvere affermando (come qualcuno ha fatto in quest'Aula) che bisogna distinguere il commento dall'informazione. Onorevoli colleghi, se così fosse, il TG-3 di Sandro Curzi sarebbe un telegiornale da fare invidia ai giornalisti della BBC.

Il problema esiste e ci dobbiamo domandare in che direzione stiamo procedendo. Le strade possono essere due: la prima (mi auguro che sia quella che si intende seguire) è trasformare il servizio pubblico in agenzia di informazione dei cittadini, il cui editore di riferimento non sia alcun partito, alcuna forza politica, ma lo Stato o, se non volete parlare di Stato, la collettività nazionale, la nazione oppure il paese; la seconda strada è quella di procedere nella direzione di una nuova lottizzazione, che tenga conto dei diversi equilibri che si sono stabiliti tra le forze politiche, tra i gruppi sociali e culturali o tra le regioni. Credo che l'ordine del giorno approvato dalla Commissione in favore del trasferimento di una rete televisiva a Milano risponda a questo nuovo tipo di lottizzazione regionale, anche se successivamente - e ringrazio il relatore per aver assunto un atteggiamento positivo al

riguardo - è stato approvato un altro ordine del giorno che in qualche maniera, pur non essendo direttamente operativo, ha bilanciato il primo.

Vorrei fare innanzi tutto osservare che il disegno di legge n. 1266 non risolve tali questioni. Infatti, non basta dire che il nuovo consiglio di amministrazione trova una fonte di legittimazione e di nomina diversa, perchè la RAI non è l'IRI, nè l'ENI, nè una qualsiasi altra azienda pubblica, per la quale basta dire che è necessario trovare un bravo *manager*. Il problema della RAI non è trovare buoni amministratori, bensì che i nuovi amministratori debbono sapere quale prodotto offrire al pubblico. Obiettivo della RAI - al contrario dell'IRI e dell'ENI - non può essere quello di restare nel mercato, bensì di svolgere al meglio la sua funzione pubblica. È questo l'obiettivo della RAI!

I nuovi consiglieri di amministrazione saranno nominati dai Presidenti delle due Camere. Sono sicuro che questi ultimi - i quali hanno naturalmente avuto modo di esprimere, anche se in maniera informale, il loro assenso nei confronti di queste disposizioni normative - rifletteranno a fondo sulla responsabilità che il Parlamento pone su di loro, e sapranno e vorranno fornire delle precise indicazioni ai nuovi consiglieri di amministrazione della RAI. Infatti, il Parlamento non ha dato e non dà alcuna indicazione ai futuri membri del nuovo consiglio di amministrazione. A mio avviso - e lo dico con grande convinzione, anche se con altrettanto rispetto - ciò deve essere fatto dai Presidenti dei due rami del Parlamento. Se ciò non avvenisse o se i consiglieri del consiglio di amministrazione decidessero di non dare seguito alle indicazioni provenienti dalle Presidenze di Camera e Senato, qualora ci trovassimo di fronte a disfunzioni nel settore delle informazioni, non potremmo sottrarre i Presidenti delle due Camere alle responsabilità che deriverebbero per questi esiti.

Come è noto, il Governo ha posto la questione di fiducia sui singoli articoli del provvedimento al nostro esame. Sono state avanzate delle osservazioni a mio giudizio pertinenti e alle quali vorrei aggiungere la seguente. Forse si sarebbe potuto fare assai di più per evitare il ricorso al voto di fiducia - gradirei l'attenzione del ministro Barile nella sua qualità non soltanto di membro del Governo, ma di professore - trattandosi di una materia avente rilievo costituzionale. A me pare assai strano che si ponga la questione di fiducia su una materia di rilievo costituzionale, sulla quale peraltro si è già pronunciata una Camera, impedendo in questo modo all'altra di esprimersi.

Comunque, la questione di fiducia è stata posta e votata. Personalmente ho votato sì per quattro volte - durante la quinta votazione ero assente - sui singoli articoli per due ragioni: in primo luogo, perchè non volevo frapporre alcun ostacolo all'andamento del dibattito; in secondo luogo, perchè non si trattava di modificare e men che mai di stravolgere gli articoli, quanto di interpretarli, integrarli e completarli.

Arrivati però al termine della discussione, non ritengo che debba essere impossibile per me esprimere un parere che non è di piena adesione al testo che stiamo per approvare. Non ritengo che sia impossibile neanche far seguire a questo parere difforme da quello manifestato dal mio Gruppo un comportamento di voto diverso, per cui mi asterrò.

Come interpretare questa mia astensione? Ci sono stati, in questa sede, dei voti di fiducia tecnica: mi sia consentito esprimere un voto di «astensione tecnica», che naturalmente non significa sfiducia politica nei confronti del Governo al quale, invece, riconfermo la fiducia assieme a tutto il mio Gruppo. (*Applausi della senatrice Manieri*).

NERLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* NERLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo il voto favorevole del Gruppo del PDS e vorrei motivarlo brevemente, anche perchè le ragioni sia della nostra adesione tecnica alla fiducia sugli articoli, sia del nostro comportamento rispetto alla legge nel suo complesso e quindi sul voto finale (sul quale non è stata posta la questione di fiducia) sono state più volte spiegate in questi giorni.

Noi riteniamo, come ha già avuto modo di dire, a nome del nostro Gruppo, il senatore Rognoni, che questa non sia la migliore delle leggi possibili; tuttavia essa avvia un processo di trasformazione e di riforma di cui tutti avvertiamo la necessità e che sin dall'inizio della legislatura è diventato elemento di confronto sia nelle Commissioni permanenti, sia nella Commissione di vigilanza.

Eravamo e siamo ancora di fronte ad un consiglio di amministrazione scaduto ormai da quindici mesi e che avrebbe dovuto essere rinnovato già da molto tempo; eravamo di fronte al fatto che non solo le forze politiche, ma anche quelle culturali e del mondo dell'informazione sottolineavano con forza l'esigenza di un rinnovamento del settore e in primo luogo, in particolare, di un rinnovamento del consiglio di amministrazione stesso. Oggi ci troviamo di fronte a questo primo passo che noi riteniamo importante. Certo, ho avuto modo di dire che non si tratta della migliore delle leggi possibili, ma è comunque l'avvio di un processo di trasformazione e di riforma. Con questo spirito votiamo favorevolmente all'approvazione definitiva della legge, ma lo stesso spirito non abbiamo riscontrato in altri Gruppi, in altre forze politiche che pure in questi mesi avevano sottolineato l'esigenza di una riforma.

Ho visto con molta preoccupazione una logica vecchia, da quadripartito, per esempio, negli atteggiamenti della Lega, che voterà contro il provvedimento perchè non sarebbe tutelata - come hanno avuto modo di dire in questi giorni, in molte interviste, alcuni suoi dirigenti - rispetto ad una presenza nel futuro consiglio di amministrazione. Noi confidiamo molto nello spirito di indipendenza e di autonomia - altrimenti non avremmo avanzato questa proposta - dei Presidenti delle due Camere nella scelta dei cinque membri del nuovo consiglio di amministrazione. Non abbiamo motivo di dubitarne, anche se siamo qui presenti per valutare le scelte che saranno compiute.

Ecco, allora, credo che sia un bel dire da parte di chi si sta pronunciando contro la legge (in particolar modo il Gruppo liberale e la Lega stessa) che ci sono rischi di una nuova lottizzazione. Il problema vero è che si voleva, da parte di queste forze, il commissariamento della RAI perchè si potesse impedire qualsiasi azione di trasformazione e di

riforma. Questa è una legge di iniziativa parlamentare e il Governo ha fatto bene a favorirne l'approvazione e a non intralciarla. Il provvedimento raggiunge alcuni primi obiettivi e scopi; è una legge di transizione e all'interno di questa fase si pone anche l'impegno che il Governo si è assunto, approvando l'ordine del giorno presentato dal nostro Gruppo e sottoscritto da tutti gli altri Gruppi di questo ramo del Parlamento, di indire entro l'autunno una conferenza nazionale sull'insieme dei problemi dell'informazione.

Noi vediamo l'approvazione della riforma relativa alla nomina del consiglio di amministrazione della RAI all'interno di un processo che questo Parlamento deve tentare di portare avanti.

Sono queste le ragioni, i motivi del sì del Gruppo del PDS al voto finale su questo provvedimento. (*Applausi dal Gruppo del PDS. Congratulazioni*).

CONTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, il Gruppo dei senatori della Democrazia cristiana approva il presente disegno di legge, così come ha votato la fiducia al Governo. Ritengo che tale approvazione sarebbe potuta avvenire in condizioni diverse, dopo un confronto sui contenuti del provvedimento, sulle prospettive dell'azienda RAI.

È con rammarico che devo riconoscere che ciò non è avvenuto, giacché si è svolta una discussione impropria, come spesso accade nel Parlamento. Come è stato detto, questa non è una legge perfetta rispetto all'assetto definitivo dell'azienda RAI; ci sono limiti e motivi di confusione e d'altronde il dibattito poco è servito ad approfondire in che modo la RAI possa uscire dalle difficoltà attuali.

Il sogno - credo - di tutti noi, al quale dobbiamo tendere e per il quale dobbiamo lavorare, non soltanto su questa materia, ma anche sulle altre, è che il Parlamento sia il luogo della ricerca e del confronto sereno sui problemi, della considerazione reciproca delle idee; un confronto che si svolga più per tutelare gli interessi generali che per guardare agli interessi di parte che sia fatto di dialogo, di scambio di opinioni più che di tentativi di assalto alla Presidenza dell'Assemblea.

In questo caso l'interesse generale è rappresentato dalla ricerca del miglior assetto che alla RAI può essere dato per rispondere alle esigenze di democrazia e di pluralismo del nostro paese, dal momento che si tratta di un'azienda culturale e di informazione della quale e intorno alla quale molto si parla nel Parlamento, sui giornali, nella società, spesso a proposito e spesso a sproposito. Questa legge riflette in parte la commistione tra propositi e spropositi; essa doveva semplicemente determinare, con una nuova normativa, da un lato l'indicazione per la nomina del consiglio di amministrazione, per uscire dalle difficoltà causate dal meccanismo complesso adottato fino ad oggi, e dall'altro l'individuazione di un diverso livello di responsabilità e di guida dell'azienda, mediante un numero limitato di consiglieri ed una diversa disciplina dei loro poteri.

La situazione poi, dobbiamo riconoscerlo, si è complicata: chissà perchè ogni qualvolta si parla della RAI, anche in Parlamento, si scatena un clima di eccitazione inaudita e di «rincorsa»; un clima non sempre nutrito della conoscenza dei problemi, che quindi talvolta finisce per confondere il linguaggio. Ed è già stato detto che il linguaggio di questa legge è un po' confuso. Il dibattito svolto non ha aiutato a chiarirlo, nè ha consentito una considerazione approfondita sui contenuti reali. Si è trattato di un dibattito improprio e credo che improprio sia stato anche il rapporto tra il voluminoso fascicolo degli emendamenti (emendamenti «falsi») e la questione di fiducia posta dal Governo. I due momenti sono strettamente collegati. Porre la questione di fiducia certamente non ha aiutato a discutere in maniera costruttiva, ma dobbiamo anche tenere conto – e lo diciamo con senso di amicizia ed anche di autocritica generale – del tipo di emendamenti presentati.

Ad esempio, un emendamento proponeva di sostituire, al comma 1, la cifra: «20.000» con la cifra: «1.100», e poi seguito da più di 200 emendamenti con cui si proponeva invece una cifra diversa, da un minimo di 1.100 ad un massimo di 19.990. questo non è un modo serio e costruttivo di contribuire alla elaborazione di una legge. La risposta è stata l'apposizione della questione di fiducia da parte del Governo, che ha strozzato di per sé il dibattito.

C'è, comunque, un aspetto di questo provvedimento che riguarda le prospettive della RAI e sul quale mi vorrei soffermare: esso concerne la delega ai Presidenti delle due Assemblee parlamentari ad indicare i nuovi consiglieri di amministrazione dell'azienda. Siamo certi che i Presidenti delle Assemblee eserciteranno questo potere con senso di equilibrio e lungimiranza, tenendo conto delle situazioni, dei problemi, delle sensibilità, della natura delle vicende e delle potenzialità dell'azienda RAI, grazie all'esperienza accumulata in tanti anni. Le persone che andranno ad assolvere i compiti di guida e di gestione dell'azienda dovranno avere serenità, equilibrio, un certo livello di indifferenza e di distacco rispetto alla complessità e alla ricchezza dei rapporti interni, direi alla passionalità, di un'azienda come la RAI, se si vorrà garantire una fase di ristrutturazione dell'azienda stessa su basi di efficienza, di capacità, di concorrenzialità nazionale e internazionale, e l'obiettivo valorizzazione delle professionalità e delle potenzialità che la RAI stessa complessivamente possiede.

Parlando del *deficit* aziendale, si è qui molto drammatizzato, ma in quanto è stato affermato ritengo siano presenti alcuni luoghi comuni che richiederebbero delle precisazioni. Dobbiamo però anche considerare la particolarità dell'azienda RAI, le cui attività non possono essere confrontate con quelle di un'azienda qualsiasi a carattere economico. Quindi su questo aspetto dovremmo condurre maggiori approfondimenti rispetto anche ai tentativi di risanamento e di contenimento della spesa, che pure sono stati fatti.

I problemi presenti più marcatamente sono altri, e questo provvedimento segna certamente non un punto di arrivo ma di partenza, per predisporre una nuova legge di settore che affronti complessivamente il tema della regolamentazione del sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Anche qui dovremo far tesoro dell'esperienza e ricercare norme che non rincorranò l'evoluzione del settore, che non si limitino

a fotografare l'esistente, ma che affrontino complessivamente il quadro di riferimento, sia dal punto di vista dell'informazione sia da quello della produzione e di una moderna gestione aziendale. Dovremo sforzarci in un impegno comune e senza strumentalizzazioni di affrontare i problemi complessivi, quelli di ordine tecnico e tecnologico così come quelli di ordine culturale e dell'informazione, attraverso i modi e i tempi che una società moderna esige ed impone ad un'azienda come la RAI.

Dovremo poi decidere il modello di azienda, il suo assetto rispetto alle esigenze di managerialità ma soprattutto rispetto alle esigenze lavorative di chi opera in prima fila. Spesso si è parlato, anche a questo proposito in modo improprio, del lavoro dei giornalisti, dei tecnici: vorrei che anche per questi problemi si avesse un po' più rispetto per il lavoro di chi spesso opera in condizioni di grande difficoltà. Parlo, in particolare, del settore dell'informazione, messo a confronto spesso con la ricchezza e talvolta anche con gli sprechi registrati in altri settori, come quello dello spettacolo.

In questa situazione la radiofonia ha rappresentato la parte povera, soffrendo più degli altri settori di questo squilibrio, in una condizione di obiettiva e miope sottovalutazione delle potenzialità di questo settore. Neppure la folgorante e ingenua idea della fusione dei tre giornali radio credo possa rivelarsi giusta o possa assicurare coloro che lavorano in questo settore.

Rispetto a questi problemi, colleghi, la riforma dovrà costituire una fase di riflessione complessiva attraverso indicazioni e contributi che valorizzino anche le esperienze interne alla RAI, per evitare norme astratte, non sempre rispondenti alle situazioni ed alle esigenze reali.

Il confronto, fin da ora, non potrà qui articolarsi - mi auguro - tra fascicoli di emendamenti e voti di fiducia: con solerzia, buon senso e ricerca paziente dovremo proporci il fine comune di rafforzare, sotto l'aspetto dell'autonomia economica così come sotto il profilo delle capacità di ideazione e produzione, il valore e la funzione di una azienda e di tanti lavoratori e professionisti che in essa lavorano svolgendo e intendendo continuare a svolgere la loro parte per la libera evoluzione della democrazia nel nostro paese. *(Applausi dal Gruppo della DC).*

PRESIDENTE. Metto ai voti, nel suo complesso, il disegno di legge n. 1266, nel quale devono intendersi assorbiti i disegni di legge nn. 865, 888, 898, 959 e 1018.

È approvato.

Discussione dei disegni di legge:

«Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei deputati. Norme per la moralizzazione delle campagne elettorali» (115), d'iniziativa del senatore Pecchioli e di altri senatori;

«Riforma delle norme legislative relative all'elezione della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, dei Consigli comunali e regionali con sistemi maggioritari e correttivi proporzionali» (130), d'iniziativa del senatore De Matteo;

«Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, per l'elezione della Camera dei deputati secondo il sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali» (348), d'iniziativa del senatore Compagna e di altri senatori;

«Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica» (353), d'iniziativa del senatore Compagna e di altri senatori;

«Modifiche ed integrazioni del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e della legge 6 febbraio 1948, n. 29, "Norme per l'elezione del Senato della Repubblica"» (372), d'iniziativa del senatore Fabbri e di altri senatori;

«Norme per l'elezione del Senato della Repubblica» (889), d'iniziativa del senatore Acquaviva e di altri senatori;

«Nuove norme per l'elezione del Senato della Repubblica» (1045), d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori;

«Modificazione delle norme per l'elezione del Senato della Repubblica» (1050), d'iniziativa del senatore Speroni e di altri senatori;

«Modifica delle norme legislative per l'elezione del Senato della Repubblica» (1281), d'iniziativa del senatore Rocchi e di altri senatori

(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: «Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei deputati. Norme per la moralizzazione delle campagne elettorali», d'iniziativa dei senatori Pecchioli, Salvi, Tedesco Tatò, Tossi Brutti, Guerzoni, Barbieri, Franchi, Daniele Galdi, Brina, Scivolletto, Angeloni Rodano, Bettoni Brandani e Luongo; «Riforma delle norme legislative relative all'elezione della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, dei Consigli comunali e regionali con sistemi maggioritari e correttivi proporzionali», d'iniziativa del senatore De Matteo; «Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, per l'elezione della Camera dei deputati secondo il sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali», d'iniziativa dei senatori Compagna, Candioto, Martelli, Paire e Scognamiglio Pasini; «Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29,

recante norme per la elezione del Senato della Repubblica», d'iniziativa dei senatori Compagna, Candioto, Martelli, Paire e Scognamiglio Pasini; «Modifiche ed integrazioni del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e della legge 6 febbraio 1948, n. 29, «Norme per l'elezione del Senato della Repubblica», d'iniziativa dei senatori Fabbri, Scevarolli, Franza, Baldini, Sellitti, Agnelli Arduino, Casoli, Dell'Osso, Marniga, Pierri, Manieri, Reviglio e Scheda; «Norme per l'elezione del Senato della Repubblica», d'iniziativa dei senatori Acquaviva, Covatta, Giugni, Cappiello, Scevarolli, Castiglione, Calvi, Agnelli Arduino, Scheda, Sellitti, Baldini, Riviera e Romeo; «Nuove norme per l'elezione del Senato della Repubblica», d'iniziativa dei senatori Gava, Martinazzoli, Colombo, Mazzola, Conti, Di Benedetto, Manzini, Ballesi, Bonferroni, Creuso, Lauria, Minucci Daria, Ricci, Russo Vincenzo, Tani, Zoso, Acquarone, Bargi, Cabras, Guzzetti, Ruffino, Saporito, Fontana Albino, Covello, Granelli, Donato e Bernasola; «Modificazione delle norme per l'elezione del Senato della Repubblica», d'iniziativa dei senatori Speroni, Miglio, Staglieno, Perin, Roveda, Bosco, Pagliarini, Gibertoni, Boso, Ottaviani, Preioni, Painsi, Guglieri, Manfroi, Zilli, Leoni, Pisati, Lorenzi, Tabladini, Serena, Scaglione, Bodo, Manara, Roscia e Cappelli; «Modifica delle norme legislative per l'elezione del Senato della Repubblica», d'iniziativa delle senatrici Rocchi, Maisano Grassi e Procacci.

La 1ª Commissione ha terminato ieri i propri lavori, proponendo un testo unificato, ed è quindi autorizzata a riferire oralmente.

Onorevoli colleghi, debbo richiamarvi all'importanza del momento che stiamo vivendo. Si tratta della riforma elettorale per la nostra Assemblea, per il Senato della Repubblica, in base all'indicazione del voto popolare e in connessione con l'altro ramo del Parlamento, il quale sta esaminando – e l'elaborazione è già in stato avanzato – il proprio progetto di riforma elettorale.

Abbiamo fissato un calendario concordato con la Camera e, come potete vedere, lo stiamo puntualmente rispettando: proprio oggi, 24 giugno, sarebbe dovuto iniziare il dibattito sulla riforma elettorale per il Senato, ed è esattamente ciò che avviene.

Ha pertanto facoltà di parlare il relatore, senatore Salvi.

SALVI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile dire se il compito che attende la nostra Assemblea sia più semplice o più complicato di quello che in queste stesse ore stanno affrontando i colleghi della Camera dei deputati. La riforma della legge elettorale per il Senato ha infatti la strada già segnata, con una nettezza politica inequivocabile, dal voto popolare del 18 aprile. Al tempo stesso, i vincoli costituzionali sulla composizione del Senato (la base regionale del sistema elettorale, la quota minima di seggi attribuita a ciascuna regione) rappresentano strette colonne d'Ercole entro cui definire un modello elettorale equilibrato, prevalentemente maggioritario, con una correzione proporzionale.

All'indomani del voto del 18 aprile ci fu chi ritenne che fosse possibile accogliere senza ulteriori interventi legislativi il risultato dell'abrogazione referendaria. Già la Corte costituzionale, con la sen-

tenza n. 32 del 1993, con la quale riconosceva l'ammissibilità del quesito referendario sulla legge elettorale per il Senato, aveva però segnalato i limiti obiettivi che potevano essere incontrati da un'operazione di semplice ritaglio della disciplina elettorale vigente, l'unica possibile con la tecnica del *referendum* abrogativo. Aveva pertanto invitato esplicitamente il Parlamento a fare la sua parte per dare coerenza, completezza ed organicità alle nuove regole volute dagli elettori. Resta certamente nei poteri delle Camere – per usare le parole della Corte – quello di «correggere, modificare o integrare la disciplina residua».

Il compito che ci attende, che deriva proprio dalla straordinaria prova di maturità politica dimostrata dal corpo elettorale il 18 aprile scorso, è dunque quello di muovere dai risultati del *referendum*, di coglierne la valenza politica propositiva, oltre quella giuridica che è solo abrogativa, e di completare l'opera impostata dal voto popolare.

In tale contesto debbono allora essere inquadrate le opzioni principali proposte nel disegno di legge oggi all'esame del Senato: anzitutto, una scelta di omogeneità e di coerenza, nell'ambito del sistema elettorale misto adombrato dal quesito referendario, per offrire a tutte le regioni (ad eccezione di quelle per le quali ciò non è possibile, come la Val d'Aosta e il Molise, per le quali il numero dei senatori è espressamente previsto dalla Costituzione) un rapporto equilibrato tra seggi e collegi e dunque una quota di eletti con sistema maggioritario e un'altra con correzione proporzionale. A completamento di questa scelta fondamentale si aggiungono il nuovo procedimento per la delimitazione dei collegi, il divieto di candidature plurime, le disposizioni per colmare le eventuali vacanze di seggi, tanto per la quota maggioritaria quanto per quella proporzionale.

Si è discusso dei vincoli giuridici che l'approvazione del quesito referendario pone all'attività legislativa del Parlamento. Come è noto, l'approvazione del quesito referendario ha dato vita ad una legge elettorale immediatamente applicabile. Del resto la Corte costituzionale ha ribadito nella sentenza alla quale facevo in precedenza riferimento che l'ammissibilità stessa del quesito referendario era condizionata a tale applicabilità, alla luce della precedente giurisprudenza costituzionale, che aveva giudicato inammissibili invece i *referendum* che avrebbero potuto determinare l'impossibilità di funzionamento di organi costituzionalmente previsti; per questa ragione fu dichiarato in passato inammissibile il *referendum* sulla legge elettorale del Consiglio superiore della magistratura. Quindi, l'approvazione del *referendum* – ripeto – ha già dato vita ad un sistema applicabile. Pertanto, se il Senato prima, e la Camera dei deputati poi, non approvassero la normativa attualmente in discussione, rimarrebbe applicabile quella risultante dal quesito referendario. Questo non è oggetto di discussione.

Il problema è un altro, e riguarda lo spazio, i limiti e le caratteristiche dell'intervento legislativo successivo al *referendum*. Come ricordavo in precedenza, la stessa sentenza della Corte costituzionale ha invitato il Parlamento a legiferare per eliminare alcuni inconvenienti che sono espressamente indicati in quella sentenza, sulla quale tornerò fra un momento.

Vorrei intanto ricordare qual è stato l'esito del *referendum* e quindi quale sarebbe la legge elettorale applicabile dopo il voto del 18 aprile se il Parlamento non intervenisse – come invece sta facendo – legislativamente.

La sostanza dell'esito del *referendum*, come è noto, è stata l'eliminazione del *quorum* del 65 per cento dei voti validi che la legge preesistente (tuttora vigente per le parti non abrogate) prevedeva ai fini dell'elezione con criterio maggioritario nel collegio uninominale.

Va poi segnalato che, per effetto dell'abrogazione anche del secondo comma dell'articolo 19 prevista nel quesito referendario, il calcolo della cifra elettorale di ciascun gruppo di candidati (che rimane necessario ai fini dell'attribuzione della cosiddetta quota proporzionale) avviene detraendo i voti utilizzati nei collegi nei quali è avvenuta la proclamazione dell'eletto. Quindi, ogni gruppo di candidati, ai fini dell'elezione con la quota proporzionale su base regionale, può contare sulla somma dei voti riportati dai propri candidati nei collegi in cui essi non sono risultati eletti.

Si tratta di quella che, nelle cronache della riforma elettorale, è passata con il nome di tecnica dello «scorporo», ma che presenta per il disegno di legge che ci riguarda una problematica diversa da quella esistente per la legge elettorale della Camera. Qui al Senato infatti è prevista (né è stata proposta una modifica di questo punto da alcun Gruppo in Commissione) l'attribuzione del voto unico, che vale sia per la quota maggioritaria che per la quota proporzionale, e non invece – come nel testo che è attualmente in discussione presso la Camera dei deputati – il doppio voto (uno approvato per la quota maggioritaria e l'altro per la quota proporzionale).

Gli inconvenienti del sistema elettorale che ora ho riassunto e che deriva dal *referendum* sono anzitutto quelli richiamati dalla Corte costituzionale. Sono note le ragioni storiche per le quali si è arrivati ad un sistema elettorale in cui il numero dei collegi è inferiore al numero dei senatori da eleggere. Il numero e la stessa delimitazione dei collegi risalgono al 1948 e non sono stati più messi in discussione. Il numero dei senatori elettivi fu invece elevato nel 1963 e fissato in un totale di 315; la disparità fra il numero dei collegi senatoriali (238) e quello dei senatori elettivi (315) fu considerata (a ragione, in un sistema proporzionale, tant'è vero che, per così dire, nessuno se ne era accorto prima dell'iniziativa referendaria) irrilevante.

Per effetto di tale situazione, un quarto dei seggi senatoriali (cioè la differenza fra il numero dei senatori e il numero dei collegi) è assegnato – dopo il *referendum* – con il metodo proporzionale, secondo la tecnica che in precedenza ricordavo. Ma il rapporto di tre quarti – un quarto non è affatto riprodotto in ogni regione: è solo la media nazionale che risulta dalla somma dei collegi e dei seggi assegnati a ciascuna regione.

Il motivo di questa situazione è che, se l'adeguamento dei collegi ai seggi è stato considerato nella vita repubblicana irrilevante, all'interno, come ho già ricordato, di un sistema proporzionale, non era evidentemente affatto irrilevante la ripartizione dei seggi fra le diverse regioni.

Secondo quanto previsto dall'articolo 57, quarto comma, della Costituzione, questa ripartizione dei seggi fra le regioni fu infatti periodicamente rivista in base ai censimenti, suddividendo i seggi fra le

regioni in proporzione alla popolazione, restando immutato il numero dei collegi assegnato a ciascuna regione. Per effetto degli ingenti spostamenti demografici, verificatisi in quasi mezzo secolo di vita italiana, la proporzione iniziale tra popolazione e collegi, soprattutto tra aree urbane e aree rurali, è mutata e si è determinata una situazione anomala, innanzi tutto dal punto di vista della proporzione tra seggi e collegi nelle diverse regioni. Ad esempio, nel caso del Friuli-Venezia Giulia (per il quale è stabilito un numero di sette senatori) il numero dei seggi equivale a quello dei collegi. Pertanto, a seguito dei *referendum*, oggi il sistema elettorale della regione Friuli-Venezia Giulia è maggioritario al cento per cento. Sul versante opposto si pone il Lazio, dove esistono 27 seggi e 16 collegi senatoriali (e quindi la quota maggioritaria è del 59,3 per cento) e la Lombardia, con 48 seggi e 31 collegi (con una quota maggioritaria del 64,6 per cento); le altre regioni si collocano nella fascia intermedia fino a dar luogo alla media nazionale (315 seggi e 238 collegi, che rappresentano il 75,6 per cento).

Lo spostamento di popolazione verificatosi tra il 1948 e oggi ha determinato una seconda conseguenza, che richiede – come è indicato dalla stessa Corte costituzionale – l'intervento del legislatore: la variazione della dimensione territoriale dei collegi. L'ampiezza varia notevolmente, non soltanto comparando le diverse regioni. Ciò in una certa misura è inevitabile; infatti, quando, per esempio, si fanno comparazioni tra i collegi senatoriali della Basilicata e della Lombardia si trascura il fatto che, poichè la Basilicata ha (come tutte le regioni diverse dalla Valle d'Aosta e dal Molise) un numero minimo di senatori garantito dalla Costituzione (e precisamente sette), le dimensioni dei collegi di quella regione saranno comunque inferiori alle dimensioni dei collegi delle altre regioni. Infatti, se la ripartizione dei seggi senatoriali non avvenisse secondo i criteri costituzionali, ma in base alla popolazione, la Basilicata dovrebbe avere un numero di senatori inferiori a sette.

Si tratta comunque di casi ineliminabili. La questione vera è che lo spostamento di popolazione ha determinato una notevole variazione della densità demografica dei diversi collegi all'interno di ciascuna regione, fino al punto che il numero degli elettori del collegio più grande arriva ad essere pari a sei volte quello del collegio più piccolo in regioni come la Lombardia, il Lazio e la Campania. Si determina pertanto una sperequazione che è tollerabile nel sistema proporzionale o almeno tale è stata ritenuta; va, invece, assolutamente eliminata nel nuovo sistema maggioritario, per le ovvie ragioni di garanzia dell'eguale «peso» del voto dei cittadini nelle diverse zone del territorio.

Quindi, la seconda ragione per la quale è necessario l'intervento legislativo (sulla quale richiama l'attenzione la Corte costituzionale) è quella di riattribuire i seggi alle regioni, in maniera tale da assicurare uniformità in ciascuna di esse nel rapporto tra quota proporzionale e quota maggioritaria, ed in modo da consentire, altresì, la ridelimitazione dei collegi.

A tal fine, il testo proposto dalla Commissione prevede, all'articolo 1, la sostituzione dei primi tre articoli della legge elettorale per il Senato (legge 6 febbraio 1948, n. 29), stabilendo, in primo luogo, che con decreto del Presidente della Repubblica si provveda alla riparti-

zione dei seggi tra le regioni, assegnando a ciascuna di esse (tranne il Molise e la Valle d'Aosta) sulla base del criterio costituzionale della «proporzione alla popolazione delle regioni» (fatta eccezione per la quota minima di 7 seggi prevista per ciascuna regione) un numero di collegi uninominali pari ai tre quarti dei seggi assegnati alla regione, con arrotondamento per difetto, nel senso che - come è chiaro a tutti - laddove non sia possibile dividere per quattro il numero dei seggi, si incrementerà la quota proporzionale piuttosto che quella maggioritaria.

Tornerò tra breve a spiegare i motivi per cui la Commissione ha ritenuto a larghissima maggioranza di mantenere la proporzione tra i seggi assegnati col sistema maggioritario e quelli attribuiti con la correzione proporzionale indicata dal *referendum* e pari rispettivamente a tre quarti e un quarto, quando affronterò il problema dei vincoli costituzionali del Parlamento nell'esame di provvedimenti legislativi conseguenti all'approvazione di un quesito referendario.

La Commissione ha altresì ritenuto di fare un'eccezione rispetto alla regola della ripartizione dei collegi territoriali secondo la proporzione di tre quarti ed un quarto per la regione Trentino-Alto Adige. Il tema è rilevante e delicato e l'orientamento della Commissione è stato assunto sulla base di una presa di posizione del Governo e in particolare del ministro Paladin.

Vorrei ricordare i termini della questione, perchè ritengo che l'Assemblea del Senato debba giungere ad una votazione consapevole su questo punto.

In base alla misura 111 del pacchetto per il Trentino-Alto Adige, come impegno internazionale dell'Italia era prevista la revisione dei collegi senatoriali, per la regione Trentino-Alto Adige, al fine di assicurare nell'elezione dei senatori della provincia di Bolzano una tendenziale ripartizione proporzionale fra la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca.

Sulla base di quella misura, nella passata legislatura fu approvata dal Parlamento la legge 30 dicembre 1991, n. 422, nella quale sono delimitati i collegi elettorali per il Senato della regione Trentino-Alto Adige. È l'unico caso, accanto a quello del Friuli-Venezia Giulia, nel quale i collegi elettorali sono delimitati con legge, mentre per le altre regioni italiane essi sono determinati con decreto legislativo.

In base a tale legge, la regione Trentino-Alto Adige è divisa in 6 collegi elettorali: 3 nella provincia di Bolzano e 3 in quella di Trento. I senatori eletti nel Trentino-Alto Adige sono 7. Con il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario si è posto il problema se la ripartizione dei collegi dovesse essere o meno modificata. In Commissione, a seguito dell'intervento del rappresentante del Governo, è prevalsa la tesi che quella ripartizione dei collegi per il Trentino-Alto Adige debba restare immutata. Ciò determina la seguente conseguenza: in quella regione il rapporto tra quota maggioritaria e quota proporzionale è diverso rispetto a quanto previsto dal disegno di legge al nostro esame per le altre regioni italiane in cui si eleggono 7 senatori. Infatti, in base al criterio indicato nell'articolo 1 del testo proposto dalla Commissione oggi al nostro esame, nelle altre regioni 5 seggi sono assegnati con quota maggioritaria e 2 con quota proporzionale.

Evidentemente, si tratta di trovare un punto di equilibrio in questa materia fra l'esigenza, anche costituzionale, di assicurare un'uniforme disciplina legislativa per quanto riguarda il rapporto tra quota maggioritaria e quota proporzionale e le note esigenze che sono state alla base delle misure adottate in Italia per risolvere la questione legata alla regione Trentino-Alto Adige. In questa sede, mi limito a richiamare l'attenzione del Senato su tale punto.

Per quanto riguarda il nuovo testo dell'articolo 2 della legge 6 febbraio 1948, n. 29, proposto dalla Commissione si indicano i principi generali risultanti dall'approvazione del quesito referendario: i seggi nei collegi uninominali sono attribuiti con il sistema maggioritario e gli ulteriori seggi sono attribuiti proporzionalmente in circoscrizioni regionali tra i gruppi di candidati concorrenti nei collegi uninominali.

Il terzo inconveniente evidenziato dalla Corte costituzionale nella sentenza con la quale ha dichiarato ammissibile il *referendum* riguarda gli effetti che il passaggio al sistema maggioritario determina per il ricorso alle elezioni suppletive nel caso di vacanza di seggio nel collegio. Tale materia fu regolamentata in tempi nei quali l'elezione maggioritaria nel collegio avveniva soltanto con la quota del 65 per cento, e non si era posto il problema della incompatibilità tra cariche parlamentari e cariche di Governo. Per tali ragioni, la vacanza dei seggi nel Senato si verificava soltanto in casi limitatissimi. Purtroppo – fu una circostanza luttuosa – si verificò uno di questi casi in un collegio nel quale il senatore era stato eletto con il 65 per cento; emerse quindi l'inesistenza di una norma che regolamentasse questa materia, per cui fu approvata la legge 14 febbraio 1987, n. 31, che attualmente regola questa materia prevedendo peraltro, in questo caso, l'elezione con il sistema maggioritario con il ballottaggio tra i primi due candidati nel secondo turno qualora nel primo turno nessun candidato abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Evidentemente questo sistema, che il Parlamento ritenne il più valido nel 1987 per le elezioni nel collegio uninominale maggioritario, non può rimanere in vigore soltanto per le elezioni suppletive. In ogni caso la questione si pone con particolare rilevanza perchè sia il passaggio al sistema maggioritario in tutti i collegi uninominali, sia la tendenza (già nei comportamenti di fatto e nelle riforme istituzionali di cui si parla) alla incompatibilità tra cariche parlamentari e cariche di Governo rendono particolarmente rilevante questa disciplina.

La Commissione ha ritenuto di applicare due criteri differenziati: per i senatori eletti con il metodo maggioritario nel collegio uninominale si propone di intervenire con elezioni suppletive, che naturalmente dovranno avvenire non più secondo quanto previsto dalla legge n. 31 del 1987 bensì con il sistema generale che verrà approvato per il collegio uninominale maggioritario, aspetto sul quale ritornerò successivamente; mentre ha ritenuto che per i senatori eletti in base alla quota proporzionale si proceda non con elezioni suppletive, bensì facendo ricorso al primo dei non eletti della graduatoria. La logica di questo sistema mi pare evidente: per quanto riguarda la quota per i collegi maggioritari il principio è che ogni collegio debba avere uno e un solo senatore che lo rappresenta, per cui in caso di vacanza si deve reintegrare il senatore che rappresenta quel collegio; per la quota

proporzionale, invece, la rappresentatività è su base regionale, per cui si può ricorrere al primo dei non eletti in graduatoria.

Il senatore Mazzola ha proposto e poi ritirato, riservandosi di sottoporla all'attenzione dell'Assemblea, una soluzione diversa per questo problema attraverso il ricorso all'indicazione del parlamentare supplente in ogni collegio elettorale. Si tratta di una proposta che merita attenzione e riflessione e sulla quale potremo tornare a discutere in occasione dell'esame degli articoli.

Per quanto riguarda la ripartizione tra quota maggioritaria e quota proporzionale la Commissione a larga maggioranza ha ritenuto di confermare il criterio scelto dai cittadini con il voto del 18 aprile. Ciò è stato fatto non per l'accettazione della tesi, peraltro non fondata, che il Parlamento non possa modificare la normativa rimasta in vigore a seguito del *referendum* abrogativo, ma nel convincimento che il rapporto tra quota maggioritaria e quota proporzionale risultante dal *referendum* rappresenta una risposta equilibrata. Del resto l'altro ramo del Parlamento, ove evidentemente non esiste il problema dei vincoli istituzionali, si sta orientando nello stesso senso.

Il tema dei vincoli che il *referendum* pone all'attività legislativa del Parlamento è stato oggetto di discussione. I vincoli che derivano dall'effettuazione di *referendum* abrogativi sono già stati individuati dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, che li ha identificati nel divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata. Un limite che impedisce il ritorno a sistemi a base proporzionale o prevalentemente proporzionale. Non vi sono invece vincoli formali per quanto riguarda il rapporto tra quota maggioritaria e quota proporzionale, al di là della necessità di evitare che modificando quel rapporto si torni ad un sistema prevalentemente proporzionale, e neppure per quanto riguarda le modalità di elezione dei candidati nei collegi uninominali (la questione se tale elezione debba avvenire o meno a turno unico). Si tratta evidentemente di compiere scelte di politica istituzionale impegnative e rilevanti, che rientrano nell'autonomia decisionale del Parlamento.

Se tuttavia vincolo giuridico-costituzionale è solo quello di cui si è detto, devo dare atto a tutte le forze politiche ed a tutti i colleghi presenti in Commissione, di aver recepito fino in fondo il vincolo «politico» che dal *referendum* deriva, e di aver operato con spirito costruttivo per la definizione di questo testo, indipendentemente dalle posizioni assunte da ciascuno sull'iniziativa referendaria, rispettando un vincolo di autoresponsabilità politica e di legittimazione delle scelte che veniamo a fare.

L'espressione del voto del 18 aprile così ampia, così massiccia, chiude una fase della discussione, nella quale, come era giusto e doveroso, si è discusso dell'alternativa tra sistema maggioritario e sistema proporzionale. Gli italiani hanno scelto un sistema prevalentemente maggioritario; all'interno di esso il compito di costruire nuove regole è comune a tutti, al di là delle posizioni che furono allora assunte, oltre che, come è ovvio, delle posizioni relative alla questione della maggioranza di governo; ed in questo spirito la Commissione ha fattivamente operato nei giorni scorsi.

La questione che è stata sottoposta all'attenzione del Senato, per iniziativa di alcuni Gruppi, concernente la modalità di elezione dei candidati nei collegi uninominali, è stata decisa in Commissione, a maggioranza a favore dell'adozione del sistema dell'elezione a turno unico, come prevede l'articolo 3 del presente disegno di legge. È noto che questa è materia oggetto di una discussione assai diffusa e accesa nel paese. Non è questa la sede per richiamare, se non per sommi capi, gli argomenti usati a sostegno dell'una e dell'altra tesi. A sostegno del doppio turno ci sono sostanzialmente due ordini di argomenti: il primo è che il passaggio da un sistema proporzionale a un sistema maggioritario, quindi da un sistema ad elevata frammentazione politica e partitica a un sistema di aggregazioni, richiede anche nella espressione del voto, della volontà popolare da parte dei cittadini una formazione progressiva del consenso sulle aggregazioni; il secondo è legato alla maggiore legittimazione democratica che ha il rappresentante, rispetto alla possibilità che con il turno unico si venga eletti con una percentuale di voti anche poco consistente.

L'argomento a sostegno del turno unico, poi accolto dalla maggioranza della Commissione, richiama invece la necessità di evitare che l'espressione del voto dei cittadini possa essere falsata da intese, trattative, accordi intercorrenti fra i partiti nel periodo compreso tra i due turni e di far sì che eventuali alleanze o aggregazioni abbiano luogo fin dall'inizio della competizione elettorale. Questa seconda posizione è risultata prevalente in Commissione.

Vorrei segnalare a questo riguardo che per il sistema elettorale del Senato la questione si pone probabilmente in termini almeno in parte diversi rispetto alla Camera dei deputati. Il sistema elettorale del Senato è a base regionale e prevede un numero di parlamentari pari alla metà di quelli della Camera dei deputati: esso perciò contiene già in sé un forte incentivo all'aggregazione, poichè candidature non suffragate da un numero consistente di consensi non consentirebbero l'accesso non solo alla quota maggioritaria ma nemmeno alla quota proporzionale. Peraltro, la scelta che, a mio avviso, si impone deve essere uniforme, omogenea nei due rami del Parlamento: infatti, se finalità essenziale della riforma elettorale è consentire la governabilità, peggior risultato non si potrebbe ottenere se creassimo due diversi sistemi elettorali per la Camera dei deputati ed il Senato - almeno finchè entrambe le Camere, secondo la Costituzione vigente, saranno chiamate ad esprimere la fiducia al Governo - che potrebbero portare alla formazione di maggioranze diversificate.

Il problema del doppio turno per l'elezione del Senato si pone quindi essenzialmente come problema di omogeneità delle scelte normative che vengono realizzate per la Camera dei deputati.

L'articolo 4 del disegno di legge al nostro esame riformula sostanzialmente l'articolo 19 dell'attuale legge elettorale del Senato recependo il risultato del *referendum*: la quota proporzionale - come ricordavo all'inizio - viene assegnata, secondo l'attuale sistema elettorale, scorporando nel calcolo dei voti per ogni gruppo di candidati quelli serviti ad eleggere il candidato nel collegio uninominale; la cifra individuale per eleggere i candidati per la quota proporzionale viene poi calcolata con il metodo introdotto dalla legge Mancino.

Abbiamo ritenuto in Commissione di non accogliere l'emendamento che prevedeva la possibilità di candidature individuali nei collegi uninominali, non per volontà partitocratica, come talvolta si dice (d'altronde sul punto potranno essere presentati degli emendamenti in quest'Aula e quindi si potrà tornare a discutere); ma perchè la logica stessa del sistema elettorale del Senato, a differenza di quello della Camera, prevedendo che con un unico voto si elegga sia il candidato della quota maggioritaria che quello della quota proporzionale, spinge al collegamento fra i candidati nei diversi collegi uninominali della stessa regione.

Si può aggiungere che ad avviso di gran parte delle forze politiche, come si può anche rilevare nella discussione in Commissione bicamerale, la funzione di espressione delle realtà regionali della rappresentanza nel Senato dovrà essere allargata in futuro – al di là delle modalità con cui tradurre questa esigenza. Per cui è giusto, credo, che per il Senato, anche a differenza di quanto si potrà decidere per la Camera, i candidati dei collegi uninominali siano collegati ad altri candidati dei collegi nella stessa regione. Da questo punto di vista, quindi, non si prevedono modifiche rispetto all'attuale legge elettorale del Senato, che già impone il vincolo di presentare collegamenti di candidati in almeno tre collegi della regione.

Nell'articolo 2 di questo disegno di legge si modifica, invece, la possibilità di candidarsi in più di un collegio, ed al Senato ed alla Camera contemporaneamente. Alla Commissione è sembrato che fosse più coerente con il sistema elettorale maggioritario l'obbligo per il candidato di presentarsi in un solo collegio e di scegliere se presentarsi al Senato o alla Camera.

Infine, è stato accolto l'emendamento di una nostra collega, che prevede che le candidate, all'atto della presentazione della candidatura, possano scegliere se indicare soltanto il proprio cognome o anche il cognome del marito.

TEDESCO TATÒ. Finalmente!

SALVI, *relatore*. Anche il marito dovrebbe poter fare altrettanto, decidendo se aggiungere il cognome della moglie. (*ilarità*).

I primi cinque articoli di questo disegno di legge in definitiva riprendono, razionalizzano, giudicano valido come sistema elettorale per il Senato della Repubblica, eliminando al tempo stesso taluni inconvenienti, quello scelto dagli italiani per il voto referendario del 18 e 19 aprile; non per supina accettazione o per impotenza giuridica nè politica – ripeto – ma per il convincimento largamente prevalente che si tratti di un buon sistema elettorale per l'elezione di questo ramo del Parlamento.

Nell'articolo 6 è affrontata la questione, che tutti sappiamo di grande rilevanza, della ridelimitazione dei collegi elettorali. Da questo punto di vista, la Commissione, tra le opzioni che si pongono in una materia di così grande importanza – come ben sappiamo – nei sistemi elettorali maggioritari, quella cioè di procedere direttamente per legge alla delimitazione dei collegi – come si è fatto in Italia nelle regioni Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia – o di procedere invece

mediante delega al Governo, come si fece nel 1948, ha ritenuto di scegliere una via che se segue formalmente lo strumento della delega al Governo, in realtà adotta una soluzione in un certa misura intermedia, che è recepita soprattutto dall'esperienza della legge elettorale tedesca. Sostanzialmente, non solo per sottrarre in una certa misura questa scelta alle decisioni dell'Esecutivo, ma anche per porre un elemento — per quanto possibile in questa materia — di controllo di imparzialità sulle stesse decisioni parlamentari (che poi vengono pur sempre prese a maggioranza, e quindi determinano egualmente il rischio, tanto più in futuro con il passaggio al sistema elettorale maggioritario, di decisioni prese a stretta maggioranza) di dare largo spazio ad una *authority* imparziale. Si è stabilito allora che il compito di formulare il primo schema della delimitazione dei collegi elettorali spetti ad una commissione composta dal presidente dell'Istituto nazionale di statistica, che la presiede, e da dieci esperti in discipline giuridiche, statistiche, demografiche e geografiche, nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Presidente della Camera dei deputati e del Presidente del Senato. Per ovvi motivi non possono entrare a far parte di questa Commissione i membri del Parlamento, anche se, per garantirci al massimo, dovremmo poi vietare a questi esperti di candidarsi alle elezioni successive (ma questa ovviamente è una battuta).

Naturalmente questa commissione opera sulla base di criteri definiti precedentemente dalla legge. Si è quindi cercato, in sei norme contenute nel primo comma dell'articolo 6, di individuare con la massima precisione criteri di tipo oggettivo. I primi cinque potremmo definirli criteri normativi, non superabili: far riferimento alla coerenza e all'omogeneità del bacino territoriale, alla necessità di un territorio continuo, alla formazione di collegi nell'ambito del medesimo comune, naturalmente nei limiti in cui ciò sia possibile, o comunque aggregando interi territori comunali, alla media della densità demografica, che non può discostarsi in più o in meno del 10 per cento rispetto al valore individuato, e ad una norma sulla quale ritengo si debba richiamare l'attenzione, che riguarda la tutela delle minoranze linguistiche riconosciute. Al fine infatti di agevolare l'accesso alla rappresentanza di queste minoranze linguistiche riconosciute, si prevede che di questo criterio si debba tener conto nella delimitazione dei collegi, in particolare cercando di formare collegi in cui tali minoranze siano il più possibile aggregate.

Compatibilmente con il rispetto di questi criteri, e quindi come criterio subordinato, si chiede poi, alla lettera f), di tenere conto dei confini provinciali, nonchè della possibilità di aggregare gli attuali collegi per le elezioni dei consigli provinciali. Circa la procedura e il percorso che dovrà seguire questo schema di decreto elaborato dalla commissione di esperti, si prevede che debba essere fornito un parere da parte delle Commissioni parlamentari della Camera e del Senato e che, qualora il decreto definitivo si discostasse dalle indicazioni formulate dalle Commissioni parlamentari, il Governo debba darne adeguata motivazione. Allo stesso modo, ad ulteriore garanzia, si prevede che il Governo debba motivare anche il perchè di un eventuale discostamento dalle indicazioni formulate dalla commissione di esperti.

Si è molto discusso sui tempi necessari per procedere alla delimitazione dei collegi. La maggioranza della Commissione ha ritenuto che il termine adeguato fosse quello di quattro mesi.

COMPAGNA. Troppo poco!

SALVI, *relatore*. Naturalmente questo è un termine massimo, e in ogni caso il Governo, il quale, a mio avviso giustamente e opportunamente, ha messo in campo un lavoro istruttorio, che naturalmente non è necessariamente coincidente con quello che poi dovrà svolgere la nuova commissione, potrà poi effettuare una valutazione, anche sulla base degli elementi in suo possesso, circa la congruità dei tempi per la delimitazione dei collegi, tenendo conto di entrambe le esigenze che si pongono da questo punto di vista: da una parte quella di svolgere seriamente un lavoro così delicato e rilevante; dall'altra quella di avere al più presto possibile pronta una legge elettorale razionalizzata. È chiaro infatti che, fino a quando non saranno predisposti i collegi, non è che non si può votare: si voterebbe con i vecchi collegi.

Quindi credo sia interesse comune avere al più presto definiti collegi nei quali si possa votare in modo più razionale, più democratico e più conforme alle deliberazioni che stiamo assumendo.

Infine l'articolo 6 del disegno di legge, al comma 5, prevede che per il futuro, qualora si rendesse necessario ridefinire i collegi, per spostamenti di popolazione rilevanti, per effetto della riduzione del numero dei parlamentari o di altre modifiche costituzionali od elettorali, venga attivata una Commissione designata *ad hoc* all'inizio di ogni legislatura. Volta per volta, però, il Governo dovrà ricevere apposita delega del Parlamento per eventuali ulteriori modifiche dei collegi.

La seconda parte del testo approvato dalla Commissione prevede la disciplina della campagna elettorale, con una normativa che riguarda sia la Camera dei deputati sia il Senato della Repubblica.

L'intesa raggiunta nell'incontro fra gli Uffici di Presidenza allargati ai rappresentanti dei Gruppi, e preceduta da confronti ed intese autorevoli fra i Presidenti di Camera e Senato, è stata appunto nel senso che questa normativa comune alle elezioni politiche di entrambi i rami del Parlamento sia esaminata in prima lettura dal Senato. La Camera non se ne sta occupando nell'esame della sua riforma elettorale e quindi le nostre regole sono previste con riferimento sia alla Camera che al Senato.

Ciò pone una questione della quale si è discusso in Commissione: l'opportunità (che il relatore condivide e sulla quale si riserva di presentare una proposta formale se si registrerà consenso in Assemblea) di separare nel disegno di legge le due parti, cioè quella relativa alle regole elettorali per il Senato e quella relativa alla disciplina delle campagne elettorali, in modo che la Camera possa esaminarle come testi separati, quali essi effettivamente sono. In questo modo sostanzialmente avremmo tre leggi elettorali: quella contenente le regole per l'elezione dei membri della Camera, quella relativa all'elezione dei membri del Senato e quella recante le nuove norme per la disciplina della campagna elettorale.

Non posso non richiamare la grande importanza di queste ultime, da due punti di vista.

Il primo è quello della garanzia della parità di accesso ai mezzi di informazione da parte delle diverse forze politiche e dei singoli candidati.

La seconda necessità è quella di introdurre norme di moralizzazione della campagna elettorale, secondo un'esigenza fortemente avvertita nel paese. Già il passaggio dal sistema proporzionale con il voto di preferenza al sistema maggioritario uninominale dovrebbe comportare una diminuzione delle spese, per la riduzione del bacino geografico nel quale si esercita la campagna elettorale dei singoli candidati. È tuttavia evidente che - di converso - proprio il collegio uninominale, per un candidato forte in mezzi economici, può determinare un ingiusto vantaggio nella competizione elettorale.

È del tutto chiaro altresì come proprio la ricerca di mezzi finanziari per le campagne elettorali è stata una delle cause del degrado morale della politica, che è sotto gli occhi di tutti.

Credo che le norme previste da questo disegno di legge, che partono da quelle approvate per la legge elettorale comunale e anche dal testo base che era stato predisposto per la legge sui costi della politica, ma che comunque ritengo la Commissione abbia notevolmente migliorato, sono avanzate e positive.

L'articolo 7 prevede il principio della parità di accesso ai mezzi di informazione radiotelevisiva. Le emittenti televisive che intendano trasmettere programmi elettorali debbono garantire tale parità.

Nell'articolo 8 è prevista una norma che si propone di limitare i mezzi mediante i quali si fa ricorso alla propaganda elettorale. Una limitazione deriva certo già dal tetto delle spese elettorali, sul quale interverrò in seguito. Si è cercato però di introdurre anche limiti qualitativi alla propaganda elettorale; infatti, sono state vietate quelle forme pubblicitarie che non abbiano il contenuto informativo di annunci di iniziative politiche, di presentazione di programmi e di confronti tra più candidati dello stesso collegio uninominale. Quindi, si cerca di indirizzare la propaganda elettorale verso contenuti informativi, più che verso contenuti puramente suggestivi.

Per quanto riguarda le sanzioni previste per la violazione di queste e altre norme del provvedimento, la Commissione ha ritenuto - a maggioranza - di prevedere in tale materia soltanto sanzioni amministrative e non penali.

Infine, il provvedimento al nostro esame contiene due norme di particolare rilievo: in primo luogo il divieto di sondaggi nei quindici giorni precedenti la data delle elezioni (in caso di violazione è prevista una sanzione amministrativa che la Commissione ha ritenuto di dover fissare in una cifra molto elevata); in secondo luogo, una regolamentazione delle spese elettorali dei candidati, basata sul principio del tetto di spesa, della pubblicità e della sanzione amministrativa pecuniaria. Il tetto della spesa per la campagna elettorale di ciascun candidato è fissato in otto mensilità dell'indennità parlamentare. Inoltre, viene previsto che la raccolta dei contributi possa avvenire esclusivamente tramite un mandatario elettorale, che è tenuto ad osservare particolari regole nel tenere i conti del candidato. Infine, è stato stabilito che

debba essere effettuato un rendiconto, che i contributi ai candidati non possano superare (per ogni soggetto che fornisce il contributo) l'ammontare di dieci milioni di lire e che questi ultimi possono essere dati esclusivamente da persone fisiche (quindi non da imprese o società). Come ho detto, il candidato è tenuto a fare un rendiconto (già previsto dalla legge n. 441 del 1982). Si prevede, in primo luogo, che il consuntivo delle spese sia trasmesso non soltanto alla Presidenza delle Camere, ma anche al comune dove ha sede l'ufficio circoscrizionale, in maniera tale che sia reso pubblico con l'affissione all'albo pretorio; in secondo luogo, che la violazione dell'obbligo di consuntivo venga sanzionata - diversamente da quanto attualmente previsto. Poichè tale consuntivo è collegato al tetto delle spese elettorali, sono previste sanzioni qualora si riveli falso, oltre che se sia stato violato il limite per le spese elettorali.

Per quanto riguarda la pubblicità delle liste e dei gruppi di candidati (quindi dei partiti e delle forze politiche che concorrono alle elezioni), la Commissione ha seguito criteri diversi da quelli stabiliti per la pubblicità delle singole candidature. Infatti, invece di fissare un tetto, è stato preferito il criterio della trasparenza, cioè la pubblicazione di un bilancio preventivo all'inizio della campagna elettorale. Sono state previste sanzioni nel caso di violazione di questa norma e dei limiti di spesa indicati nel bilancio suddetto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il popolo italiano ha scelto la riforma della legge elettorale come una possibile via d'uscita alla crisi della democrazia italiana e alla crisi di legittimazione nel rapporto tra sistema politico ed istituzioni. L'esperienza ci dirà se questa scelta, radicalmente innovativa rispetto alla tradizione della nostra vita democratica, consentirà - come tanti di noi ritengono - l'avvio di una nuova e più avanzata fase della vita della Repubblica.

In questa fase, il compito del Parlamento è soprattutto quello di dar seguito a tale scelta popolare anche con la consapevolezza della portata e del significato della scelta che viene compiuta. Quindi, nella definizione delle norme il Parlamento deve realizzare per quanto più possibile una coerenza non solo e non tanto con i dati formali del *referendum*, quanto con gli obiettivi e le istanze di rinnovamento della politica, che è stata espressa in quella domanda referendaria e soprattutto nel così largo consenso dei cittadini. Si tratta della domanda di una chiarezza e trasparenza dei comportamenti politici, la domanda di un raccordo più ravvicinato tra elettori ed eletti, la domanda di una equilibrata rappresentanza pluralistica delle diverse forze politiche presenti nel paese, la domanda di governabilità non come mera efficienza di governo, bensì come potere dei cittadini di decidere chi deve governare.

Credo che la nostra capacità si misurerà nel fatto di scegliere per la normativa al nostro esame, ma ancor di più forse per quella concernente la Camera dei deputati, all'interno del quadro delle tecniche possibili, quelle che più si avvicinano a questo obiettivo, e soprattutto di riuscire a conciliare la logica personalizzante del collegio uninominale con le esigenze proprie di una moderna democrazia di massa, fondata sul rapporto di partecipazione fra cittadini, politica ed istituzioni. Il rinnovamento del sistema politico italiano è in atto in ogni campo per

tutti i soggetti politici; compito di noi legislatori credo sia quello di dar vita a norme giuridiche che aiutino il più possibile questo processo di cambiamento. *(Vivi applausi dai Gruppi del PDS, della DC e del PSI. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Salvi per questa ampia e lucida esposizione, soprattutto perchè il tempo a disposizione della Commissione è stato molto scarso e quindi utilizzato nel migliore dei modi.

Prima di dichiarare aperta la discussione generale, comunico che, in relazione all'andamento dei lavori della Commissione, il termine per la presentazione degli emendamenti sul testo unificato presentato è spostato alle ore 12 di domani, venerdì 25 giugno.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, colleghi, come ha già ricordato il relatore, affrontiamo la discussione sulle norme per l'elezione del Senato della Repubblica e sulla disciplina delle campagne elettorali per l'elezione al Parlamento mentre i colleghi deputati stanno affrontando l'esame - che procede non senza difficoltà - delle norme per l'elezione della Camera.

Il Parlamento nel suo complesso è quindi impegnato in questi giorni ad assumere importanti decisioni, che certamente debbono tenere in grande considerazione l'esito del *referendum* del 18 aprile scorso, ed a rispettare in tale opera legislativa i limiti del divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue MARCHETTI). A ciò richiama la sentenza n. 468 del 1990 della Corte costituzionale, ricordata nella sentenza n. 32 del 1993 della stessa Corte, che dichiarava ammissibile la richiesta di *referendum* popolare.

Occorre aggiungere che tale sentenza precisava che nei limiti anzidetti il legislatore potrà correggere, modificare o integrare la disciplina risultante dall'approvazione del quesito referendario. In particolare, la stessa Corte non si è nascosta che la normativa di risulta potesse dar luogo ad inconvenienti, ad esempio per ciò che riguarda, da un lato, la diseguale proporzione in cui l'uno e l'altro sistema di elezione sarebbero destinati ad operare nelle singole regioni e dall'altro, fermi restando gli articoli 9, secondo comma, e 28 della legge n. 29 del 1948, gli effetti che il passaggio al sistema maggioritario semplice determina in caso di ricorso alle elezioni suppletive secondo la legge n. 31 del 1987, al fine di ricoprire i seggi rimasti vacanti per qualsiasi

causa e in particolare per effetto di eventuali opzioni effettuate da candidati eletti in più collegi o eletti contemporaneamente al Senato e alla Camera dei deputati.

La stessa Corte, che ammetteva il *referendum*, era quindi pienamente consapevole della necessità di un intervento legislativo successivo all'eventuale esito positivo del *referendum*, ribadendo soltanto il ricordato limite del divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare. Tale normativa prevedeva che per la proclamazione dell'eletto nel collegio il candidato raggiungesse il *quorum* del 65 per cento dei voti validi ed aveva reso di fatto inoperante, tranne uno o due casi isolati, il criterio maggioritario enunciato nella prima parte del secondo comma dell'articolo 17 della legge n. 29 del 1948, nel testo modificato dalla legge n. 33 del 1992.

In sostanza, prima del *referendum* esisteva per il Senato un sistema teoricamente maggioritario che, stante l'irraggiungibilità pratica del *quorum* previsto, si tramutava concretamente in un sistema proporzionale che non può oggi essere riadottato dal legislatore e che noi non riproponiamo per rispetto del vincolo soprattutto politico che nasce dal *referendum*, anche se restiamo convinti che i guasti profondi del nostro sistema politico, la crisi epocale aperta da tempo ma ora precipitata verso esiti anche pericolosi, non è stata causata dal sistema elettorale, ben altre essendo le sue origini. Non è una crisi per eccesso di democrazia, di partecipazione ma per successivo e sempre crescente affievolimento del rapporto tra cittadini ed istituzioni per deperimento della funzione dei partiti, in gran parte divenuti meri strumenti di potere; per il connubio tra la classe dirigente politica e i vari potentati economici e finanziari dei quali le varie vicende giudiziarie stanno rivelando la natura; per l'intreccio perverso che sta emergendo sempre più tra vasti settori di partiti di Governo ed ambienti della mafia, della camorra e di altre organizzazioni criminose; per la vicenda storica complessiva della Sinistra italiana, nella quale tanta parte dei lavoratori del paese negli ultimi anni non ha più trovato un riferimento valido.

A questa situazione devastata, nella quale si sono già verificate profonde mutazioni politiche, non pensiamo si ponga rimedio con leggi elettorali maggioritarie, ma siamo costretti dagli avvenimenti a confrontarci su un terreno che è quello scelto dal *referendum*, il terreno di meccanismi maggioritari che noi temiamo fortemente perchè condurranno ad accentuare il distacco tra cittadini ed istituzioni; ridurranno il momento elettorale a mera competizione personalistica, a confronto localistico, contribuendo a fare dei parlamentari non i rappresentanti della nazione, come recita l'articolo 67 della Costituzione, ma, nel migliore dei casi, i portatori degli interessi del ristretto collegio uninominale maggioritario.

Vediamo cioè anzitutto i rischi di un maggioritario selvaggio applicato in un momento di così grave *deficit* di capacità di orientamento, di iniziativa, di proposte complessive, un momento nel quale crolla un sistema di potere, tremano e sono spesso cancellate le forze politiche fin qui dominanti; in questa situazione, di fronte al paese si può presentare non un'alternativa positiva, ma persino soluzioni che ne pongano in discussione l'unità.

Occorre allora senso di responsabilità e occorre offrire soluzioni, anche sul terreno della rappresentanza, che non cancellino le minoranze, che non le costringano a lotte che si svilupperebbero solo fuori dalle istituzioni. Ed occorre, nel rispetto dell'esito referendario, andare a scelte equilibrate, che aiutino la ripresa di un processo democratico di tutto il paese.

Per questo, ad esempio, siamo tra i promotori ed i sostenitori del *referendum* per l'abrogazione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, convinti che per una ripresa democratica non si può operare soltanto sui rami alti del sistema istituzionale, ma che occorre avviare e rinnovare ovunque nuove esperienze di gestione e di controllo democratico. Nel caso della legge per il Senato, come di quella per la Camera, un confronto costruttivo deve, a nostro parere, partire dalla convinzione che non si tratta di fare quella che è stata chiamata la legge fotocopia. Il Parlamento cioè non può essere una sede notarile che certifica l'esito referendario; qui deve essere esercitato un potere legislativo capace di dare soluzioni concrete all'indirizzo che può risultare dal voto referendario. Un indirizzo che rispettiamo, nel quale, però, sono certamente confluite motivazioni varie ed intenti non sempre univoci, come dimostrano le diverse interpretazioni, soluzioni, proposte avanzate dai tanti padri referendari oggi divisi, in particolare ma non soltanto, tra sostenitori del turno unico e sostenitori del doppio turno.

Noi abbiamo scelto la soluzione del turno unico, senza nasconderci che qualche limite è insito anche in tale soluzione, se non si abbandonano posizioni di oltranzismo maggioritario. Non c'è dubbio che il turno unico consente a chi ritenga di aggregarsi ad altri di farlo liberamente, scegliendo le forze politiche a lui più vicine, concordando programmi e candidature. Con il turno unico è sicuramente incentivata la ricerca di intese politiche non localistiche e la politica guadagna una dimensione più ampia, più alta. Con il doppio turno si apre una trattativa generalmente di più basso profilo, inevitabilmente condizionata da una mera convenienza contingente, con una forte attenuazione delle connotazioni politiche dei candidati e delle forze che li sostengono. Tutti sono spinti alla conquista del centro, nessuno è se stesso. Ne deriva un'estraneità di molti per un confronto di questo tipo, un non sentirsi rappresentati, una fuga dell'elettorato, della quale abbiamo già avuto testimonianza nelle recenti elezioni comunali. L'aggregazione del secondo turno o è priva di avvenire politico o se questo avvenire lo ha si tratta di un approdo sicuramente moderato.

Certo, noi avvertiamo anche i limiti di un turno unico, nel quale può essere eletto anche un candidato che non raggiunga una percentuale di voti molto significativa. Per questo abbiamo proposto in sede di Commissione e riproporremo in quest'Aula che il seggio venga assegnato se il candidato raggiunge il 40 per cento dei voti, prevedendosi in caso diverso che il seggio venga assegnato alla quota proporzionale. L'accettazione di questa proposta o di altra ad essa vicina significherebbe, a mio parere, l'uscita da una posizione aprioristica e la presa d'atto di una realtà che può certamente evolversi, che la legge elettorale può stimolare nella direzione voluta dai sostenitori del sistema maggioritario, ma che non può essere costretta in una camicia di forza.

La realtà, certamente in fase di mutazione, è che l'Italia non è divisa in due schieramenti politici contrapposti e ben definiti. Oggi un legislatore saggio, pur nel rispetto dell'esito referendario, non può lavorare per creare guasti ulteriori nel paese, ma deve adottare un sistema maggioritario realistico, favorire nuove aggregazioni politiche, non costringere a creare un'armata eterogeneamente messa assieme momentaneamente da un collante elettoralistico e destinata non ad assicurare maggioranze stabili, ma Gruppi parlamentari privi di solidi orientamenti politici ed ideali.

Un altro punto essenziale sul quale richiamiamo l'attenzione dei colleghi è quello della quota dei seggi, che nel testo della Commissione è attribuita con il sistema maggioritario: qui si fotocopia la ripartizione conseguente al *referendum*, rinunciando appunto ad un qualsiasi approfondimento.

Mi domando se siete convinti che oltre l'80 per cento degli italiani abbia veramente voluto una legge elettorale che sostanzialmente impedisse che milioni di elettori non fossero rappresentati, oppure se viene, sotto veste notarile, portata avanti una volontà precisa di forzare la situazione, di semplificare una realtà che inevitabilmente si rifiuterà di acquietarsi di fronte a questa volontà di riduzione semplicistica della rappresentanza.

Quell'imponente 80 per cento di elettori italiani, che rispettiamo, penso che volesse un nuovo in senso positivo, un maggioritario che non elimini le minoranze, una rappresentanza che non sostituisca alla cosiddetta frantumazione politica una più pericolosa frantumazione localistica oppure un coro unanimistico di formazioni tutte convergenti al centro sul piano politico e sociale e in gara fra loro soltanto per la conquista di potere.

Il mio è un invito, colleghi, ad una riflessione affinché il lavoro in Aula consenta, almeno, di apportare alcuni miglioramenti significativi al testo che la Commissione ha licenziato.

Si dovrebbe anche, a mio parere, non concludere i nostri lavori in tempi troppo rapidi. Qualche giorno più del previsto - se necessario - potrebbe essere utile per un miglior risultato.

In realtà, occorrerebbe anche una riflessione più complessiva sulle prospettive delle riforme istituzionali e sul rapporto fra queste e la legge elettorale.

Resteremo in un sistema bicamerale perfetto, confermando in tal modo che tutto il parlare di riforme della classe dirigente politica ed economica e di tanti intellettuali non conduce, in realtà, ad affrontare nemmeno questo nodo delle riforme?

Non mi sembra che la nostra proposta monocameralista abbia trovato larghi consensi! Eppure, è una delle poche proposte che vanno ad affrontare un problema essenziale.

Si avrà ancora un bicameralismo perfetto, oppure il ruolo e le funzioni del Senato saranno differenziati rispetto all'altra Camera? Tutto ciò non ha collegamento con la legge elettorale?

Voci autorevoli sostengono, anche in questi giorni, che non è comunque opportuno lo svolgimento delle elezioni politiche se non si è proceduto ad alcune significative riforme istituzionali; ma queste - non viene precisato quali - sono ancora lontane. Certamente sarebbero più

prossime se, come noi proponemmo, si fosse seguito l'iter legislativo ordinario anziché costituire la Commissione bicamerale.

Tutto ciò mi fa pensare che nulla giustificerebbe, di fronte all'esigenza di una riflessione un po' più complessiva di quella esclusivamente limitata alla legge elettorale, un rifiuto al confronto e al dialogo per migliorare questa legge.

In realtà, i principali Gruppi di questo Senato non hanno alcuna fretta di fare le elezioni e quindi non dovrebbero aver fretta di licenziare una legge che potrebbe essere, invece, migliorata.

Non dimentico, naturalmente, che il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, affermò che «il Governo intende impegnarsi perché all'adozione del nuovo sistema elettorale si pervenga al più presto, prima dell'interruzione estiva». Ma in quella stessa sede affermò anche che il Governo avrebbe proposto al Parlamento «una modificazione legislativa in ordine alla delimitazione dei collegi uninominali per l'elezione del Senato della Repubblica, sulla base dei principi e dei criteri direttivi indicati dalla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, allo scopo di assicurare una equilibrata definizione di diversi collegi e di distribuire in modo equo la quota dei seggi attribuita con il metodo proporzionale. Nello stesso disegno di legge» - proseguivano le dichiarazioni del Presidente del Consiglio - «sarà proposto un meccanismo per la copertura dei seggi rimasti vacanti successivamente alla elezione, nonché gli altri adeguamenti tecnici necessari secondo la segnalazione autorevole della Corte costituzionale, nella sua sentenza n. 32 di quest'anno».

Questa citazione mi consente di concludere che certamente un aiuto sarebbe venuto al Parlamento se il Governo avesse presentato il disegno di legge per il quale era impegnato. Ciò avrebbe evitato di inserire nel testo che è ora al nostro esame la delega, alla quale noi siamo contrari, specialmente se non verranno accolti i nostri emendamenti sull'articolo 5 e che comunque preferiremmo evitare. Preferiremmo, cioè, che il Governo facesse ciò che aveva detto: presentare un disegno di legge.

Se resterà la delega, tenderemo con nostri emendamenti di limitarla con forti vincoli, affinché sia effettivamente il Parlamento ad assumere le decisioni importanti, comprese quelle relative alla determinazione dei collegi uninominali.

Mentre si riforma il sistema elettorale, non possiamo ignorare due problemi, onorevoli colleghi. Uno è quello del voto degli italiani all'estero. Stiamo andando verso la riforma del sistema elettorale e da decenni si discute di questa problematica; ritengo quindi che non vi sia migliore occasione per affrontarla e cercare di risolverla. Noi chiediamo che sia finalmente consentito il voto degli italiani all'estero, mentre siamo contrari al voto per corrispondenza. Bisognerà trovare una soluzione, ma pensiamo, se la strada sarà quella della delega (mentre noi preferiamo quella del disegno di legge), che uno degli indirizzi da dare al Governo sia rappresentato dalla soluzione del problema del voto degli italiani all'estero. Si possono trovare soluzioni che non contrastino con il dettato costituzionale e con alcune difficoltà di carattere costituzionale che sono state avanzate.

Un altro problema è quello della rappresentanza delle minoranze linguistiche. Le apposite norme con le quali la Repubblica, ai sensi dell'articolo 6 della Costituzione, tutela tali minoranze non possono non essere anche norme elettorali. Occorre tener presente che il sistema maggioritario, per sua natura, danneggia le minoranze. Certo, ci può essere maggioritario e maggioritario e si può cercare in qualche modo di consentire una rappresentanza alle minoranze. È questo lo sforzo e il contributo che noi cercheremo di dare nella discussione di questa legge, ma è chiaro comunque che le minoranze non sono mai favorite e completamente rispettate in un sistema maggioritario. Vorremmo però evitare che ciò ricadesse anche sulle minoranze linguistiche, perchè ciò effettivamente contrasterebbe con una specifica norma costituzionale; l'articolo 6 della Costituzione deve trovare infatti applicazione anche attraverso la legge elettorale. Si deve quindi prestare particolare attenzione affinché gli effetti negativi del sistema maggioritario non si riflettano pesantemente anche sulle minoranze linguistiche.

Il testo che è al nostro esame contiene poi, al Capo II, norme per la disciplina delle campagne elettorali. Anche su queste presenteremo qualche emendamento, pur se complessivamente ci sembra che l'orientamento esistente sia apprezzabile. Cercheremo comunque di portare un contributo migliorativo anche in questa parte, come sul resto del provvedimento. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i vincoli giuridici all'intervento legislativo derivanti dall'approvazione del quesito referendario sono certamente quelli richiamati nella relazione del senatore Salvi. Essi ovviamente non possono essere aggirati. È anche vero però che non possono, e credo non debbano, interpretarsi come un muro alla nostra libertà e magari alla nostra fantasia di legislatori.

Quindi, se il filo conduttore della nostra azione legislativa non può che essere il rapporto tra la quota maggioritaria e la quota proporzionale, che non è soltanto un rapporto numerico, ma un rapporto di coerenza nell'impianto complessivo della legge, è anche vero che questo disegno di legge, che tutti celebriamo come atto dovuto al popolo referendario, che si vanta di sradicare un sistema politico imperniato su una legge elettorale di carattere proporzionale, ha poi nel dettaglio, nel merito o nello spirito, l'invalidabile difetto di aver scelto come proprio ambito la quota proporzionale.

Con ciò voglio dire che tutti i richiami alla coerenza e le stesse lacune che il collega Salvi ammette ci siano nel testo proposto dalla Commissione all'Assemblea risentono di questo rapporto fra quota maggioritaria e quota proporzionale, vissuto nel privilegio della quota proporzionale.

Prendiamo un aspetto, che non so se sia centrale o laterale ma che certo è molto significativo: in Commissione è stato respinto un emen-

damento presentato dal collega Covi (che mi auguro verrà riproposto in Aula) riguardante le candidature individuali, le candidature «sfuse».

È chiaro che esse rientrano a pieno titolo nella logica e nell'etica di un sistema uninominale maggioritario ed è chiaro che non spingono in nessun senso verso le aggregazioni in vista della partecipazione alla distribuzione del 25 per cento. Ma perchè, senatore Salvi, questo deve essere l'incentivo fornito dal legislatore?

Il 18 aprile sono stato fra coloro i quali (come i colleghi Marchetti, Crocetta, Cossutta, Pontone e Rastrelli) hanno votato «no» al *referendum*, e ho votato «no» ovviamente come cittadino...

SALVI, *relatore*. Era l'unico motivo per cui poteva farlo.

COMPAGNA. Già, ma quando mi capita di sottolinearlo mi si oppone che il mio partito aveva detto di votare «sì».

MARCHETTI. Ma che c'entra?

COMPAGNA. Bravo, collega Marchetti. Vi vantate di questo «gargarismo» e poi pretendete che sia la partitocrazia a votare il *referendum*, e non i cittadini.

Però, pur avendo votato «no» e pur avendo prevalso una soluzione che mi auguravo non prevalesse, ciò non significa che io pretenda che la legge sia ridisegnata per recuperare il massimo possibile di proporzionalismo e di proporzionalità.

Nella storia d'Italia la legge elettorale non fa parte della legislazione costituzionale ma, secondo l'immagine spesso adoperata, se non erro, da un illustre collega della stessa università del Ministro che rappresenta stamane il Governo in Parlamento, il professor Maranini, è un pò la spina dorsale della Costituzione.

E allora, in che senso è stata spina dorsale la proporzionale? Privilegiando esigenze, procedure e valori di rappresentatività a scapito di esigenze, valori e procedure di governabilità.

Il nuovo sistema elettorale, che implica un sacrificio di rappresentatività, ha il dovere di essere garanzia di governabilità. Il partito che ho l'onore di rappresentare in Senato è stato il primo e mi pare l'unico fra quelli rappresentati in Parlamento nella X legislatura a porre tale problema, mediante iniziative legislative non solo in materia elettorale, ma, proprio per necessità di coerenza, su tutto l'impianto politico istituzionale.

La legge elettorale, infatti, è importante; forse è fondamentale, forse è irrinunciabile, ma non diciamo ai nostri concittadini la bugia che basta rendere uninominale e maggioritaria la legge elettorale perchè la spina dorsale diventi diversa. Gli interventi sulla spina dorsale non debbono essere secchi ed essenziali, ma devono avere una serie di completamenti e di articolazioni.

Allora, onorevoli colleghi, dobbiamo ricordarci in che misura e maniera il Parlamento ha affrontato questo problema nelle scorse legislature. Non avere risolto tale problema rappresenta una soluzione, anche se è sbagliata. La Commissione Bozzi, nel suo *check-up* (che credo, e non solo per spirito di patriottismo nei confronti del Partito

liberale, non meriti le maleducazioni, i sarcasmi e la trivialità che di solito le riserva il senatore Miglio (nelle sue scomposte interviste e dichiarazioni), aveva cercato di istruire tutti quei punti su cui vi era un accordo politico che faceva prevedere che qualcosa fosse realizzabile in materia di politica costituzionale. Nella X legislatura, soprattutto durante i Governi presieduti dagli onorevoli De Mita e Andreotti, si era cercato di realizzare un programma di politica costituzionale che desse la priorità a quanto era più che istruito non solo dal punto di vista intellettuale, ma anche dal punto di vista delle aggregazioni politiche. Si era puntato sulla priorità di alcune riforme (riordino degli enti locali, bicameralismo, legge sulla Presidenza del Consiglio dei ministri), accantonando la materia elettorale. Con il senso della storia possiamo dire che questa strada era sbagliata e che la legge elettorale meritava contestualità. Sarebbe ugualmente sbagliato considerare la riforma della legge elettorale la legge delle leggi; non è sufficiente avere una nuova legge elettorale per vantarsi di aver cambiato la spina dorsale del sistema politico.

La questione del «monoturno» o del doppio turno non è un problema tecnico. Mi consenta il senatore Salvi di ritenere del tutto inappropriata la sua affermazione che non è questa la sede per ritornare sugli aspetti positivi e su quelli negativi dell'uno o dell'altra soluzione. La materia elettorale è a pieno titolo materia parlamentare. La colpa di un «referendismo» scomposto (qual è quello di cui l'onorevole Segni si compiace atteggiandosi ad *ayatollah*) è stata quella di aver fatto nascere la convinzione che il «referendismo» altro non sia che una sottrazione al Parlamento, una sorta di voto al veto e di veto al voto.

Il *referendum* in una democrazia rappresentativa, almeno sul piano etico-civile ma anche su quello politico-istituzionale, può intendersi come precettazione contro lo sciopero e l'inerzia legislativa del Parlamento, e tale è stata l'aggregazione delle firme. Ma non si può accettare che il «referendismo», compiaciuto dei suoi trionfi extraparlamentari, implichi una funzione antiparlamentare. Nell'attuale legislatura, in questo ramo del Parlamento non siamo riusciti neanche ad incardinare la discussione sulla legge elettorale per il Senato, così come a Natale ci era stato più volte promesso in Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari. Mi pare che l'ultima proposta di legge presentata in quella stagione su tale materia avesse come primo firmatario il senatore Acquaviva.

Il lobbismo antiparlamentare del «referendismo» ci ha imposto il veto a legiferare, e non fa onore al Senato l'averlo subito.

Quindi, la discussione svolta in Commissione e anche il testo proposto all'Aula risentono di questa considerazione storica e politica del problema. E allora perchè il doppio turno rappresenterebbe a maggior ragione una più elevata garanzia di offrire governabilità in cambio della rappresentatività che si elimina? Si afferma che vogliamo portare il nostro paese sulla linea di quelle grandi democrazie occidentali nelle quali quando i cittadini eleggono il Parlamento votano o per lo meno indicano una soluzione di Governo, mentre è inevitabile (ne è vizio e virtù) che con il sistema proporzionale il Governo nasca in tempi e modi indiretti e mediati rispetto all'espressione della volontà popolare che ha eletto il Parlamento.

Di conseguenza (afferma ciò in qualità di rappresentante di una forza di minoranza che molti hanno pronosticato destinata a scomparire), che senso ha varare una normativa che offra garanzie di rappresentatività in quell'angusto territorio di quel 25 per cento, dove vi sono posti in piedi e dove ci si affolla?

Se avessimo scelto la soluzione del doppio turno, avremmo risolto anche il problema sollevato in Commissione relativamente ai supplenti. Infatti, l'emendamento presentato dal collega Mazzola - come opportunamente ha ricordato il relatore - è stato accantonato in Commissione. Nei sistemi a doppio turno il supplente esiste per forza di cose. Se ho ben capito ciò che ha detto il relatore, non sappiamo ancora se avremo o meno il supplente, ma attualmente egli non è previsto nel testo proposto all'Aula dalla Commissione.

Voi ritenete che nella prossima legislatura, se non saremo riusciti a legiferare sull'incompatibilità tra mandato parlamentare e incarico di Governo - un problema legato anch'esso ai sistemi a doppio turno - e se vi sarà un Governo a cui parteciperà il partito oggi di maggioranza relativa, non avremo il problema di sostituire alcuni parlamentari? Non avremo il problema di far svolgere le elezioni suppletive? Non avremo il problema prevedibile che tali elezioni si svolgano in una parte precisa del territorio nazionale? Non avremo anche il problema che una soluzione per il turno unico, qual è quella prevista nel testo, non accentui una rappresentanza politica che si divide per aree di appartenenza geopolitica? E questa è la barbarie; è una vergogna che in Parlamento ci si divida tra parlamentari del Nord e parlamentari del Sud; è odioso che ci si divida tra parlamentari cosiddetti inquisiti e parlamentari cosiddetti onesti; è odioso anche che ci si divida fra uomini che inseguono il nuovo e uomini che difendono il vecchio. Non è preferibile, invece, dividersi tra laburisti, liberali, democratici e socialisti? Censurare, criticare e cercare di medicare le ferite che gli eccessi di partitocrazia come forma perversa hanno inflitto al nostro sistema politico e costituzionale non significa rinunciare ai partiti politici.

Ma chi lo ha detto, senatore Salvi, che i partiti politici sono figli del leninismo? Potremmo giudicare figli del leninismo probabilmente il Partito liberale o il Partito repubblicano per le loro modalità degli anni '50 e '60 (forse anche oggi, non lo so), ma l'idea e la funzione dei partiti politici non hanno niente a che vedere con il leninismo. Il partito politico nasce nel '700 costituzionale inglese non per assicurare le mani pulite, perchè allora c'erano il *patronage* e l'*influence* che oggi si chiamano lottizzazione (e fa a tutti comodo denunciare la lottizzazione e la partitocrazia degli altri), bensì per assicurare quel valore irrinunciabile che è la responsabilità del Governo in Parlamento.

Quindi quella del doppio turno non è una questione di maniera. E voi referendisti, «segnisti» e quant'altro, dopo averla tanto agitata negli alberghi, nei ristoranti, nelle *conventions* e nei salotti, ci venite a dire che non è questa la sede? Non vi è nulla di personale su queste considerazioni. Mi dicono che l'onorevole Segni abbia abbandonato, con dubbio buon gusto, la Democrazia cristiana e abbia fondato un altro partito: piena libertà dell'onorevole Segni di restare in Parlamento, ove è stato eletto con il simbolo della Democrazia cristiana. Ma

in quel '700 costituzionale inglese è nata anche la battuta, che potrebbe essere qualcosa di diverso da una battuta, per cui tra la propria coscienza e il proprio partito un galantuomo sceglie sempre il proprio partito. Se problemi di coscienza si pongono, la coscienza non è, ragionieristicamente, a partita doppia, una per il posto in Parlamento, una per il partito che si lascia, che si fonda e così via.

Allora, mi auguro che questo testo sia sottoposto in Aula ad emendamenti di carattere doppioturnistico; mi auguro anche che, se il doppio turno non prevarrà, il collega Mazzola, con l'incisività propria di un gruppo particolarmente numeroso (anche se sono tra coloro che quando affermano che la Democrazia cristiana è stata ed è un grande partito non lo dicono soltanto in riferimento al numero dei suoi esponenti), riproponga la questione dei supplenti.

Tuttavia, signor Ministro, vi sono lacune più serie, più gravi, di cui diamo la responsabilità al Governo. Mi riferisco, ad esempio, alla questione degli italiani all'estero. Quando l'attuale Governo ha chiesto la fiducia al Parlamento ha detto che la priorità delle priorità, pur se non esclusiva, della sua stagione e del suo impegno politico sarebbe stata quella della legislazione elettorale; materia affidata in prima battuta al Parlamento, che il Governo avrebbe seguito e corredato o con legislazione di accompagnamento o fornendo al Parlamento tutti i chiarimenti necessari per legiferare. Ci è stato da lei detto, signor Ministro, ieri in sede di Commissione che sul problema dei 5.400.000 cittadini italiani all'estero il Governo ha un orientamento favorevole. Tale questione si trascina ormai da moltissime legislature e su di essa abbiamo sempre sentito fare dichiarazioni di piena disponibilità e di buone intenzioni. Tuttavia, nel momento in cui la priorità delle priorità è la legge elettorale, queste affermazioni evasive - e lo affermo, signor Ministro, senza nulla di men che rispettoso per la sua persona e per quelle dei suoi colleghi di Governo - rappresentano un atto di cinismo non solo nei confronti dei 5.400.000 nostri concittadini, ma anche nei confronti del relatore, della Commissione, del nostro lavoro legislativo. Infatti, se ci si viene a dire che la materia non è regolabile nell'ambito di questa legge ciò significa chiaramente che si è già scelta una certa soluzione. Ma un Governo che rispetto al precedente si è dotato almeno di un Ministro per le riforme istituzionali non può rinviare ancora tale questione. Se mi metto nei panni del collega Salvi, che ha un problema di coerenza dell'impianto legislativo, comprendo come egli non possa restare indifferente rispetto alle soluzioni che il senatore Saporito, il senatore Di Matteo, il senatore Pontone ed io stesso, abbiamo prospettato in sede di Commissione. Però non si può né dire né insinuare che il problema degli italiani all'estero presenta esclusivamente dei profili di lobbismo per quanto concerne l'elettorato passivo; può darsi che tali aspetti vi siano, ma non è detto che non siano rispettabili e condivisibili. Comunque, sotto il profilo dell'elettorato attivo, la questione riveste una centralità tale da rendere piuttosto ridicolo che il Governo (che ha posto la materia elettorale come priorità delle priorità) affermi in sede di Commissione che di tale questione si parlerà in Consiglio dei ministri venerdì e poi, se del caso, in Aula quando si passerà all'esame degli emendamenti. Quindi questa è una lacuna del presente testo.

La maggiore lacuna, il maggior fallimento legislativo di questo testo – mi auguro che, con l'approvazione di alcuni emendamenti, lo si possa migliorare – si trova però al suo esterno, in parte per le ragioni che ho detto e che sono di merito. Quando abbiamo avviato la discussione in seno alla 1ª Commissione il collega Marchetti, che ha sul bicameralismo idee del tutto diverse dalle mie...

MARCHETTI. Lei vorrebbe tre Camere (*flarità*).

COMPAGNA. D'accordo, lei è per il monocameralismo...

PRESIDENTE. Senatore Compagna, mi perdoni: prima di dare la risposta al collega Marchetti, vorrei ricordarle che lei ha esaurito il tempo a sua disposizione. Tuttavia, come rappresentante del suo Gruppo, può anche andare oltre: se vuole usufruire di questa possibilità, la prego di comunicarlo alla Presidenza.

COMPAGNA. La ringrazio, signor Presidente, del richiamo ma intendo restare nel tempo che mi è stato concesso, anche per impegni che ho successivamente con la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

Il senatore Marchetti è per il monocameralismo; ovviamente e legittimamente il Presidente della Commissione ha dovuto considerare inammissibile l'emendamento presentato dal senatore Marchetti. Ma, se risaliamo dall'aspetto cronistico alla vicenda complessiva, è chiaro che approvare soltanto la legge elettorale e subito dopo sciogliere le Camere determinerebbe il fallimento più assoluto della stessa legge elettorale. Ci sono aspetti di politica costituzionale, di rapporto fra le due Camere in parte ben istruiti nella scorsa legislatura: per esempio quello del bicameralismo. Credo che al senatore Marchetti non piacesse proprio il testo che aveva votato il Senato mentre a me piaceva, ma non è questo il problema: ritengo che di quel testo il senatore Marchetti riconosca comunque la coerenza istituzionale, in una legislatura che doveva essere di riforma.

Se voi stessi ammettete che non è detto che si ottenga così la governabilità; se voi stessi affermate che con il sistema uninominale è preoccupante eleggere senatori che hanno riportato il 17 per cento dei voti (io ho riportato l'8,1 per cento, ma con il sistema proporzionale), vuol dire che occorre apportare dei correttivi al sistema.

Oggi si agita il tema dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio: è giusto, è legittimo, è fondato ma ce ne sono altri. Penso alle procedure di elezione del Consiglio superiore della magistratura, della Corte costituzionale, del Capo dello Stato, di tutto quello che in una determinata spina dorsale si teneva, si giustificava, si equilibrava. Nel momento in cui si modifica la legge elettorale, ci sono però molteplici ed articolati adeguamenti che il sistema politico deve introdurre.

Ecco perché la polemica sulla continuità della legislatura è una polemica vile, non soltanto quando con sarcasmo invece che con ironia – sempre legittima – si colpiscono quelli che si riuniscono il mercoledì alle ore 7 in piena ortodossia parlamentare. Ugualmente vile è affermare che la nuova legge elettorale implica l'immediata consultazione

popolare perchè è cambiata la legge; questo è inaccettabile non solo sotto il profilo costituzionale, ma proprio sotto il profilo morale e politico, per le stesse ragioni per le quali i democratici, fossero a favore o contro la legge per l'elezione diretta del sindaco, hanno voluto che quella legge fosse approvata in tempo, perchè i turni del Ministero dell'interno non subissero alterazioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono queste le ragioni per le quali il nostro Gruppo è molto perplesso sul testo propostoci. Ma ciò non ci esime dall'esprimere gratitudine al senatore Salvi per lo sforzo cui si è assoggettato, cui dovrà far fronte anche nei prossimi giorni; e non ci esime dall'affrontare, senza pregiudizi e senza processi alle intenzioni, l'impegno che ci aspetta, concorrendo con tutti i Gruppi e con i singoli colleghi, a svolgere proficuamente il lavoro che si effettuerà più direttamente sui testi e che ci attende nella prossima settimana. *(Applausi dal Gruppo della DC).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saporito. Ne ha facoltà.

* SAPORITO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, rivolgo innanzitutto un vivissimo ringraziamento - non di rito - ai colleghi della 1ª Commissione permanente che, a titolo diverso e in rappresentanza di Gruppi o movimenti diversi, hanno partecipato attivamente alla definizione del disegno di legge in discussione oggi. Intendo rivolgere un particolare ringraziamento, anche questo non di rito, al senatore Salvi, che si è impegnato in un'opera di mediazione politica tra le diverse posizioni emerse durante l'approfondito dibattito su una legge così significativa, che va anzi annoverata tra le più importanti di quelle esaminate finora in questa legislatura.

Onorevoli colleghi, l'Italia rappresenta oggi la «lanterna rossa» dell'Occidente in materia di sindrome istituzionale, politica ed economica. La crisi della politica è vissuta drammaticamente sul versante della classe politica, ma lo è altrettanto drammaticamente - e direi realisticamente cruda - sul versante della pubblica opinione. Oggi, la stragrande maggioranza degli italiani ritiene infatti che gli uomini politici, ed in generale tutta la classe politica, si occupino poco o niente di ciò che pensano i cittadini. Si è determinato quindi un discredito generalizzato e forse ingiusto; ma, comunque lo si voglia giudicare, è certo che l'ampiezza della disaffezione comincia a lambire tutta l'attività politica e non più semplicemente gli uomini che se ne occupano.

Anzichè prendere coscienza di questa situazione, in Italia alcune forze politiche, anche di recente in occasione dei commenti ai risultati elettorali relativi al rinnovo delle amministrazioni locali, hanno carezzato l'illusione di credersi la punta avanzata del progresso per qualche successo momentaneo ed hanno pensato che gli altri rappresentino la conservazione ed il superato. È una illusione, cari colleghi, molto pericolosa, perchè le ombre dei giudizi negativi riguardano complessivamente l'idea stessa della politica e tutte le istituzioni di democrazia che della politica costituiscono l'immagine più tangibile. Le ombre arrivano ai partiti ed alle stesse modalità di formazione della rappresentanza politica.

Crisi politica e *deficit* democratico delle istituzioni si intrecciano in questa fase di passaggio della nostra società e il diffondersi del ricorso alle consultazioni referendarie, come avvenuto negli ultimi anni, rappresenta la più chiara testimonianza del fatto che la politica presenti tempi di marcia diversi dalla società e che il Parlamento non riesca a cogliere con sufficiente anticipo le tendenze che il paese indica per il cambiamento.

Come sempre è accaduto nella storia dei popoli, onorevoli colleghi, gli elementi che caratterizzano il deprezzamento dei meccanismi di democrazia sono le regole elettorali. La svalorizzazione delle elezioni ha come immediata conseguenza la svalutazione degli eletti che – devo dire – non sempre coincide con la delegittimazione del Parlamento, di cui pure alcuni esponenti politici, forse in maniera strumentale, parlano in questi giorni.

L'esame della nuova legge elettorale per la formazione della rappresentanza politica alla Camera e al Senato è una risposta, a mio giudizio utile, per avviare un processo di superamento della crisi della politica che la pubblica opinione certamente coglierà in tutto il suo valore, dal momento che viviamo un periodo di grande trionfo della comunicazione sul funzionamento della democrazia di massa. Ma questo non può esaurire il discorso sul più generale impegno di rinnovamento delle istituzioni nel nostro paese. Bisogna, onorevoli colleghi, andare avanti, una volta approvata la nuova legge elettorale, anche se il peso della logica dell'avvenimento immediato e dell'informazione *scoop* non aiuta certamente la presa di coscienza da parte dei cittadini del valore essenziale di possibili future trasformazioni più a lungo termine.

Tra la necessità di perseguire la costante politica del nuovo (ed è questo l'impegno di ogni giorno delle forze politiche) e l'opportunità di riflettere con prudenza sulle più lente e meditate trasformazioni, bisogna utilizzare forse la giusta misura, che è mediazione tra un presente che incalza e un futuro che occorre organizzare con adeguate istituzioni.

Il Gruppo della Democrazia cristiana, che ha dato un suo, peraltro riconosciuto, contributo in 1ª Commissione non solo all'approvazione rapida del disegno di legge in discussione, ma anche al miglioramento di molte disposizioni, esprime un giudizio positivo sul complesso del provvedimento in discussione, con la consapevolezza però – che voglio ribadire – che la legge elettorale per il Senato e la Camera è solo un primo urgente tassello di un più ampio progetto riformatore di cui ha bisogno il nostro paese. La nuova legge offre gli strumenti per la formazione della più legittima rappresentanza politica delle Camere, secondo gli indirizzi emersi dagli esiti referendari, e quindi costituisce un momento di riequilibrio tra politica e società come i cittadini richiedono, dando forza infine al voto della gente ma accrescendo contemporaneamente la responsabilità degli eletti nei confronti della comunità, delle cui speranze, esigenze e bisogni l'uomo politico deve farsi sincero portatore come espressamente impone la nostra Costituzione repubblicana.

Devo osservare che l'unificazione delle regole elettorali per la Camera e il Senato (questo tema è venuto spesso in discussione durante

questi giorni di dibattito, come ricorderà il senatore Salvi), sia pure con le dovute diversificazioni di adattamento alle peculiarità di ciascun ramo del Parlamento, è un fatto positivo e rende complessivamente più forte il potere legislativo nel momento del duro confronto che esso dovrà affrontare con gli altri poteri dello Stato.

Onorevoli colleghi, è questo l'avvio del processo di ricostruzione dell'autorità del Parlamento, che è un'istituzione in crisi in Italia come in tutte le società moderne e che invece nelle moderne società, e anche qui in Italia, deve poter rientrare a testa alta tra i grandi soggetti della società, in quel quadro equilibrato di rapporti con i poteri regionali e locali, secondo l'intuizione ancora attuale dei principi costituzionali che hanno ispirato l'organizzazione dello Stato a base regionale.

Volendo valutare più da vicino alcuni aspetti del provvedimento, io condivido le preoccupazioni di tanti studiosi che hanno sottolineato gli effetti negativi (qualcuno ha parlato di effetti nefasti) del metodo elettorale maggioritario generalizzato. Ma questo non significa non riconoscere gli effetti nefasti determinati dallo scrutinio proporzionale utilizzato fino ad oggi per la elezione delle Camere del Parlamento italiano.

La soluzione che il provvedimento propone è un giusto equilibrio tra il sistema maggioritario e quello proporzionale nell'elezione dei senatori (e credo si possa dire di tutti i parlamentari); è quella più idonea per superare con prudenza l'attuale scrutinio proporzionale.

Inoltre, ed è questa la seconda osservazione, ritengo che la legge elettorale non possa essere utilizzata - ne parlava il senatore Compagna poco fa - in qualche modo come il momento di semplificazione della vita politica. Quest'ultima non può essere semplificata negli aspetti essenziali e nei valori di un progetto politico generale; ma certamente vanno semplificate le procedure e occorre avere un confronto più snello tra i soggetti della politica nel nostro paese.

Quindi, io considero questa legge elettorale non come strumento per eliminare dei partiti o dei movimenti politici, ma anzi (e in tale direzione vanno le scelte e le soluzioni che abbiamo adottato, anche per merito del partito a nome del quale ho l'onore di parlare) per salvaguardare e per mantenere in vita quei movimenti la cui potenzialità in questo momento nel paese si va esprimendo in maniera essenziale, e comunque quelle forze politiche che corrispondono alla vita, alla cultura e alla storia del nostro paese.

Non credo che dobbiamo elaborare la nuova legge elettorale per frenare o per impedire lo svolgersi delle potenzialità di tanti movimenti politici, che stanno sorgendo in una democrazia matura quale quella che viene delineandosi, solo per il fatto che non rientrano nelle strutture tradizionali del quadro politico. Sarebbe un disegno miope; al contrario, dobbiamo salvaguardare e promuovere lo sviluppo delle rappresentanze politiche che trovano reale corrispondenza nella vita del nostro paese.

Per quanto riguarda il voto degli italiani all'estero, spero che il Consiglio dei ministri (come il ministro Barile ha promesso in Commissione affari costituzionali) trovi una soluzione politicamente valida per risolvere tale questione. Ne abbiamo discusso a lungo, con passione, a volte anche con tensione, confrontandoci in 1ª Commissione; ma certo,

nel momento in cui ci accingiamo a definire le nuove regole elettorali per Camera e Senato, dobbiamo dare una risposta alle aspettative dei 5.400.000 italiani che vivono all'estero. Se l'Italia è la patria anche dei cittadini che si trovano all'estero, dobbiamo tener conto – nel momento in cui procediamo ad una revisione della regola fondamentale della rappresentanza legittima degli interessi – dell'esigenza di questi soggetti. So che esistono delle difficoltà di ordine costituzionale (lo ha messo ben in rilievo il relatore), per la Camera in riferimento all'articolo 56 e per il Senato rispetto all'articolo 57 della Costituzione, ma non possiamo, signor Ministro, colleghi, trincerarci dietro questa difficoltà – che è reale e che anch'io comprendo – per evitare di risolvere il problema.

Prima di pervenire alla soluzione di presentare o di far proseguire l'*iter* di disegni di legge costituzionali per la modifica degli articoli della Costituzione che ho citato, è bene tentare di valorizzare tutti gli strumenti che già esistono nell'altro ramo del Parlamento e anche qui in Senato (mi riferisco agli emendamenti presentati al riguardo da me, nonchè dai colleghi De Matteo e Calvi e da alcuni senatori del MSI-DN a questo disegno di legge). Dobbiamo verificare con grande attenzione se è possibile avviare un processo di riconoscimento di questo diritto degli italiani all'estero; un diritto che il Presidente della Repubblica ha sancito lo scorso ottobre in occasione del solenne insediamento del Consiglio generale degli italiani all'estero; un diritto che i Ministri della Repubblica hanno ribadito anche in questi giorni e che i segretari di tutti i partiti politici hanno in qualche modo sottoscritto e promosso con dichiarazioni pubbliche, di cui la stampa ha riferito e delle quali siamo tutti a conoscenza.

Approvare una legge elettorale in cui non si dà risposta a queste esigenze legittime significa varare una legge incompleta e lasciare nel buio interessi che sono molto significativi per il nostro paese in un momento in cui si richiede l'unità nazionale ma anche il riconoscimento della parità dei diritti per tutti coloro che hanno voluto conservare la cittadinanza e il passaporto italiani.

Concludo il mio intervento, onorevoli colleghi, sottolineando che sono convinto che gli italiani, come i francesi e gli inglesi, non hanno veramente mai amato i partiti politici. Ma io non sono tra quelli che ritengono che l'abolizione dei partiti politici, o la semplificazione politica, o le sole procedure elettorali – più o meno giuste, a un turno o a più turni – rappresentino il toccasana di tutti i problemi del paese e quindi la risoluzione della crisi della politica. Io penso che nessuna legge elettorale, per quanto buona e valida, possa colmare le carenze e le lacune che affliggono il nostro sistema politico e che derivano dall'incapacità di una classe politica dirigente generale del paese, in un momento storico fra i più difficili, di porsi in sintonia con i bisogni della gente.

È inutile perciò chiedersi (come pure si fa sulla stampa) chi guadagna e chi perde con questa legge.

Noi non abbiamo esaminato il provvedimento con questa intenzione: abbiamo voluto adottare la soluzione che ritenevamo in questo momento più adatta per il nostro paese. Noi riteniamo – e di ciò il ministro Barile è consapevole per essere un grandissimo studioso della

materia - che nel nostro paese assai più difficilmente che in altri, per la rigidità delle regole costituzionali, sono state cambiate non soltanto le istituzioni, ma anche le regole del gioco elettorale in materia di formazione della rappresentanza degli interessi. È la prima volta che l'Italia, dopo tanti anni, cambia queste regole. Tuttavia, non dobbiamo pensare che le regole del gioco debbano essere cambiate per ogni possibilità di alternativa, come vanno sostenendo i rappresentanti di alcune forze politiche (come la Lega Nord e il Partito democratico della sinistra).

La riforma non deve rispondere ad una esigenza di immagine o a un momento contingente della vita del paese e comunque non può porsi a vantaggio di una parte politica: deve essere una riforma e quindi un cambiamento delle regole proiettato verso il bene comune, verso quel benessere che tutti vogliamo raggiungere. Quindi, questa riforma non è dettata da un'esigenza momentanea, ma da un bisogno veriterio di credibilità sul piano nazionale ed europeo.

Personalmente sono convinto che questo provvedimento di riforma avvicini di più l'Italia all'Europa. Cari colleghi, noi tendiamo verso qualcosa di nuovo; ci avviciniamo alle rive di quella che i francesi hanno definito una democrazia più matura, nell'ambito della quale forse dobbiamo rinunciare ai sogni e agli incanti che abbiamo registrato in questi quarant'anni nel nostro paese. Entriamo in un mondo in cui c'è disincanto, ma non per questo dobbiamo rinunciare alla salvaguardia dei livelli di libertà che tutti insieme, faticosamente, abbiamo costruito in questi anni (*Applausi dal Gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,50*).

Allegato alla seduta n. 176**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro per la funzione pubblica:

«Proroga di termini per l'emanazione di decreti delegati correttivi previsti dalla legge 23 ottobre 1992, n. 421, e di disposizioni regolamentari in attuazione del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29» (1332).

In data 23 giugno 1993 è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

PELLEGATTI, DANIELE GALDI, D'ALESSANDRO PRISCO, TADDEI, ANGELONI, SENESI, BUCCIARELLI e TEDESCO TATÒ. - «Fondo di previdenza per le persone addette alle cure domestiche della propria famiglia» (1331).

Disegni di legge, apposizione di nuove firme

In data 23 giugno 1993 il senatore Speroni ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 1314.

Il senatore Pierani ha dichiarato di apporre la propria firma al disegno di legge n. 1326.

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

ZECCHINO ed altri. - «Norme per la trasformazione della Discoteca di Stato in Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi» (1113), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

Il Ministro della difesa ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del generale c.a. (ris) Fortunato Pietro MURARO a vicepresidente dell'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia (n. 199).

Ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, tale richiesta è stata deferita alla 4ª Commissione permanente.

